

PIER SILVERIO LEICHT

---

CORPORAZIONI  
ROMANE  
E  
ARTI MEDIEVALI



EINAUDI





NAP 0148824

---

*PROPRIETA' LETTERARIA*

---

DEP. J. 1708

PIER SILVERIO LEICHT

# CORPORAZIONI ROMANE

E

# ARTI MEDIEVALI

1937-XV

GIULIO EINAUDI, EDITORE - TORINO

N.ro INVENTARIO PRE 16277





## Indice

I. L'origine delle « arti » nell'Europa occidentale . . . . .	<i>pag.</i> 13
II. Gli ultimi tempi Romani . . . . .	» 41
III. L'ordinamento bizantino . . . . .	» 57
IV. Le scholae romaniche . . . . .	» 71
V. Ministeri e uffici del regno d'Italia . . . . .	» 91
VI. Il problema del legame degli officia e ministeria con l'arte . . . . .	» 107
VII. La varietà d'origine delle arti nell'epoca co- munale . . . . .	» 121



## **Prefazione**

*L'importanza assunta, nei nostri tempi, dalle unioni sindacali di datori e prenditori di lavoro, che son divenute, in forme varie, nei diversi paesi, la spina dorsale della vita economica, ha richiamata vivamente l'attenzione generale sui precedenti storici di tali istituti, sulle organizzazioni che, nel mondo romano e nel mondo medievale, raggrupparono commercianti, imprenditori ed artieri. Si volle sapere come queste si formassero, quale fosse la loro attività, quali le ragioni della loro decadenza, si vollero raffrontare cogli istituti odierni e vedere quali differenze o somiglianze vi si potessero riconoscere.*

*Un esame, anche superficiale, mostra profonde diversità; basti osservare che interi strati della popolazione lavoratrice erano esclusi, nelle arti medievali, dall'esercizio dei diritti sindacali. Esse tendevano inoltre a costituire un regime di privilegio, sia dal lato economico, che da quello giurisdizionale e per di più avevano*



funzioni economiche, come l'acquisto delle materie prime, che, nell'attuale sistema italiano, sono escluse dall'attività delle unioni professionali. Tuttavia, malgrado tali differenze, non si può negare che ci sian analogie che, talvolta, appaiono sorprendenti, quando si consideri la grandissima distanza dei tempi e la diversità della struttura economica. Ad esempio, l'importanza assunta dall'organizzazione data alla società sul fondamento delle professioni, nell'ordinamento politico dello Stato, non può a meno di richiamare alla nostra mente, quell'interessante fase del governo medievale che si chiama « Comune delle Arti » e si trova così in Italia, come in altri paesi dell'Europa occidentale.

Nell'ordinamento italiano odierno, poi, la stretta connessione delle organizzazioni professionali collo Stato, ci richiama da un lato all'ordinamento dei collegi romani, in particolar modo per il prevalere dell'interesse generale sull'interesse delle singole categorie, dall'altro alla disciplina imposta da taluni fra i più rigogliosi nostri comuni, ad esempio Venezia, alle unioni professionali.

E' naturale il chiedere come si sia formato questo stretto rapporto delle « arti » con lo Stato. Ha avuto, questo, una parte notevole nella formazione di tali unioni professionali, od almeno ha influito sulla costituzione della loro personalità giuridica? Come s'è formato il concetto della superiorità dell'interesse pubblico sull'interesse professionale?

Come è ovvio, tali problemi sono legati a quello della formazione delle unioni professionali stesse nel periodo precomunale ed agli inizi del periodo comunale.

Alcuni studiosi credettero di veder la ragione della formazione di esse in movimenti di ribellione contro gli ordini feudali; alcuni poi vollero che i principii se ne trovassero negli stessi grandi dominii di quell'età, nei quali, secondo la loro opinione, si concentrava la vita economica precomunale. Altri li videro invece formarsi all'ombra delle istituzioni ecclesiastiche, con scopi preva-



*lenti d'assistenza e di culto. Per alcuni si tratta di movimenti, per la maggior parte, di servi anelanti alla libertà, che cercavan di scuotere i loro vincoli, formati già dalle invasioni barbariche; per altri invece, il modello delle arti medievali si troverebbe nei collegi romani e gli ordinamenti del basso impero sarebbero continuati, in buona parte, senza interruzione, sino all'età comunale: si tratterebbe, dunque, d'unioni di liberi, pur soggetti, secondo il sistema dei collegi, alla dipendenza dello Stato. V'ha, quindi, come si vede, un'estrema varietà d'opinioni.*

*Le pagine che seguono hanno lo scopo di esaminare, in ispecie per ciò che concerne l'Italia, ma senza considerare il fenomeno italiano come avulso dal mondo occidentale, i dati che le fonti ci offrono in ordine a tale argomento. Io spero, che esse potranno far conoscere ad un pubblico alquanto più largo che non sia quello degli studiosi speciali, quanto ampia sia stato, in tutti i paesi dell'Europa occidentale, il lavoro dei ricercatori su questo argomento, quanto importanti le ipotesi da essi poste, e come le pazienti ricerche d'archivio condotte negli ultimi decennî, abbiano potuto porre in luce nuovi elementi utili alla soluzione di questi problemi così ardui ed interessanti.*

LEICHT.



I.

**L'origine delle « arti »  
nell'Europa occidentale.**

Il problema delle origini delle « arti », è uno dei più complessi che si agitano nel campo storico-giuridico. A renderlo più arduo contribuisce il fatto dell'immensa diffusione dell'istituto, che dal Baltico e dal Mare del Nord, si estende fino al Mediterraneo. Esso sorge non solo nei territori dove Roma lasciò un'indelebile impronta della sua civiltà, ma anche in altri dove essa o non estese il suo dominio, oppure le tracce ne sparirono quasi totalmente. E' per questo che teorie generali sono assai difficili a costruirsi. L'idea, che ebbe sostenitori anche per le gilde inglesi, che l'origine delle associazioni mercantili ed artigiane del medioevo si potesse vedere in una diretta filia-



zione dai « collegia » romani si deve considerare come difficile a sostenersi, come tesi generale, applicabile a tutti i paesi dell'Europa occidentale. Ciò naturalmente non impedisce che si possano ritenere esistenti in alcune terre, dove l'impronta romana fu più forte, legami di continuità fra le organizzazioni di commercianti e d'artieri che precedettero le arti medievali, e che con queste hanno indubbi rapporti di collegamento, e gli antichi « collegia » del basso impero e del tempo bizantino. Senonchè, levata di mezzo l'ipotesi di una generale derivazione dai « collegia », l'accordo non s'è affatto formato, fra gli studiosi per un'altra teoria che ad essa si sostituisca.

La dottrina che per molto tempo tenne il campo, in tutta l'Europa occidentale, fu quella dell'origine « curtense » delle arti mediovali. Un'elaborazione scientifica, alla quale non si può negare il merito di avere studiato un gran numero di documenti e d'aver anche messi in luce i vari lati, economico, giuridico, sociologico del problema, partì dal principio, che, nell'alto medioevo, e particolarmente nell'età Carolingia e nella successiva età feudale, l'economia fosse dominata in modo assoluto dalla grande proprietà. Secondo tale ipotesi, il lavoro degli artigiani fu compreso nel nesso di questa, i grandi proprietari organizzarono le arti nei vasti territorî da loro dipendenti, in modo che ogni grande dominio divenne un'isola economica bastevole ai bisogni della popolazione che lo abitava; in ciascuna di queste signorie territoriali, v'erano perciò organizzazioni artigiane, nelle quali si sviluppò, in questa



unione forzosa, lo stimolo dell'associazione. Quando per l'evoluzione economica del secolo XI-XII, la tessitura della società medievale si mutò, scioltesi il nesso della signoria territoriale, nelle città si dà ampio sviluppo a tali associazioni che, sorte con carattere di pertinenza personale e nel dominio del diritto curtense, acquistano libertà d'azione e svolgono a proprio vantaggio quell'autonomia e quei diritti monopolistici che erano stati, nelle origini, formati a vantaggio del signore.

Secondo alcuni eminenti scrittori però, il fattore decisivo che porta alla formazione della vera associazione artigiana, alla « *Innung* », come si chiama nei documenti tedeschi del secolo XII, si trova prevalentemente nelle organizzazioni curtensi cittadine; è nelle città, che, sovente, per l'impulso degli stessi grandi signori, come ad esempio l'arcivescovo di Magdeburgo, furon formate tali unioni di artieri. A suscitare numerose e forti associazioni artigiane, contribuiscono, da un lato, la formazione di mercati nei quali gli artigiani, pur legati alla corte signorile, hanno diritto di vendere e di comperare liberamente, rompendo così il vincolo curtense, dall'altro, il numero degli artigiani della città, ben superiore a quello dei domini signorili della campagna, così che l'associazione d'appartenenti ad una stessa arte diviene facile e naturale.

Questa dottrina, che, nata in Germania <sup>(1)</sup>, trovò larga

(1) La teoria fu fondata da G. L. v. Maurer, K. W. Nitsch e da K. T. von Inama Sternegg. Vedi di quest'ultimo: *Deutsche Verfassungsgeschichte*, Leipzig 1891, II, p. 290 segg.

diffusione in Francia, dove la sostenne il Fagniez <sup>(2)</sup>, in Belgio, dove le si riallacciano i lavori del Pirenne <sup>(3)</sup>, ed in altri paesi, suscitò però ben presto forti opposizioni. Le si formò di contro l'altra teoria, che vede nelle « arti » un istituto sorto prevalentemente dalla libera associazione. Si sostenne che dovunque, per l'influenza dello spirito associativo proprio dei popoli Germanici, si vennero formando, per reciproca tutela e per scopi religiosi, delle associazioni, che in un primo tempo furon combattute, forse perchè se ne temevano mene politiche, ma poi si videro fiorire già nei secoli X-XI. Secondo il concetto d'alcuni autori, per es. del Brentano, si tratterebbe di consociazioni che ricostituivano artificialmente il vincolo di sangue della famiglia e della schiatta. Questa tendenza si afferma nelle unioni di commercianti, di marinai, d'artefici e da questo spirito di associazione sorgono non solo le arti, i pariatrici, i ministeri italiani, le corporazioni e i *métiers* francesi, le Gilde inglesi, le Innungen e le Zünfte tedesche, ma dallo stesso spirito associativo, secondo questi autori, si formò l'associazione giurata dei cittadini allo scopo di contenere la prepotenza feudale e di proteggere le libertà comunali: fondamento del comune nascente, come fu ammesso, anche per la Francia, dal Thierry.

(2) Ved. la recensione di G. FAGNIEZ a LEVASSEUR, *Histoire de Classes ouvrières et de l'industrie en France avant 1789*, nella *Revue Historique*, LXXX, 1902, p. 387 e seg.

(3) H. PIRENNE, *Histoire de la Belgique*, Bruxelles 1900, I, p. 128 seg., p. 164 seg.



Questa concezione dello spirito d'associazione, quale caratteristica nazionale comune delle varie branche del popolo germanico animò la grande opera del Gierke e fu estesa da qualche scrittore, come il Brentano, sino a comprendere nell'istituto delle gilda germanica, ogni forma di unione. Persino le leghe fra le città Renane del secolo XIII sono da lui classificate quali gilde, i cui membri sono città, anzichè singoli individui.

Lasciando da parte questi ampliamenti del concetto d'associazione, dobbiamo ricordare che alla teoria dell'associazione libera furon mosse obbiezioni già nello stesso territorio inglese, dove esso aveva trovato il più ampio favore, perchè appunto colà si trovavano gli esempi più antichi di gilde di carattere protettivo e religioso, e quindi più ovvia era la connessione con le prime gilde economiche, cioè le mercantesche. Queste opposizioni furono fondate soprattutto dal libro del Gross <sup>(4)</sup>, il quale, studiando il problema, colla scorta di gran copia di documenti, mostrò come fosse da respingersi una derivazione delle gilde mercatorie che appaiono in alcune città inglesi nel secolo XII e nel XIII, dalle gilde del periodo anglosassone, e come una menzione di gilde mercatorie negli *Iudicia Civitatis Lundonie*, sui quali si fondava tale legame, sia da porsi assai in dubbio. La Gilda Mercatoria quale fiorisce nel regno d'Inghilterra, è una formazione

(4) C. GROSS, *Gilda mercatoria ein Beitrag zur Geschichte der englischen Städteverfassung*, Göttingen 1883; dello stesso: *The gild Merchant*, Oxford 1890, I-II.

del tempo Normanno e non si può escludere che ad essa contribuiscano influenze del continente dove, a Saint Omer, per esempio, già alla metà del secolo XI, troviamo dal castellano sanzionata ufficialmente una gilda di mercanti. Ciò fu riconosciuto anche di recente dal Lipton.

In ogni modo, è negata l'influenza della gilda sulla primitiva costituzione del comune. Si confermavano così le conclusioni di Carlo Hegel, il quale si oppose risolutamente nel suo libro « Städte und Gilden der germanischen Völkern », a che si facesse derivare il comune dalla Gilda. Ne venivano infirmate teorie sorte, in connessione di questa, in molti altri paesi, fra i quali anche in Italia, dove, fra l'altri, il benemerito storico del diritto Antonio Pertile considerò che a creare quell'unione cittadina, che era necessaria a formare il comune, contribuissero le gilde « che erano associazioni a scopi comuni, principalissimo quello della mutua difesa ». Vero è che il Pertile ammetteva che accanto alla gilda di creazione germanica, potessero esser rimasti, in Italia, residui delle corporazioni o collegia Romani <sup>(5)</sup>.

Altre obbiezioni venivano mosse poi alla teoria della libera associazione, dai lavori dell'Eberstadt, che imprese a studiare alcune forme di organizzazione degli industriali ed artieri cittadini della Germania occidentale, della Francia settentrionale e delle Fiandre, nel periodo anteriore allo sviluppo delle vere e proprie « arti » o

(5) A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*<sup>2</sup>, II, 1, Torino 1897, p. 179.



« Zünfte » <sup>(6)</sup>. Si tratta degli *officia* o *ministeria*, dei quali sono numerose e notevoli menzioni nei documenti dei secoli XI-XII e dei *magisteria*, che hanno posto in questa organizzazione. Carlo Hegel già prima e poi il v. Below erano partiti dal concetto d'un'identità sostanziale fra *officia*, Gilde, Innungen, Zünfte e fraternitates, pur ammettendo una differenza di forma esteriore <sup>(7)</sup>. Eberstadt ritorna a quella teoria della formazione per gradi del sistema delle gilde, che fissa come punto di partenza più antico, il lavoro d'artieri legati da un vincolo personale al grande proprietario ed organizzati in speciali gruppi per servizio della corte del Re, del Vescovo o del Conte, e giunge, come già vedemmo, in seguito ad un lungo processo storico, all'affrancazione di questi vincoli in dipendenza della costituzione dei mercati liberi per arrivare infine, alle associazioni libere. Senonchè lo scrittore tedesco, analizzando gli *officia* e i *magisteria*, ritenne che questi siano quell'anello di congiunzione fra l'organizzazione curtense e le « arti », che non risultava chiaro nelle teorie precedenti. L'*officium*, nel quale, per disposizione del signore, son raggruppati gli artieri, che lavorano per sua utilità, non si trova dovunque; non di rado abbiamo invece artieri non organizzati alle dipendenze di corti signorili. Dove però l'*officium* si trova,

(6) R. EBERSTADT, *Der Ursprung des Zunftwesens*<sup>2</sup>, München Leipzig, 1915.

(7) C. HEGEL, *Städte und Gilden der germanischen Völker*, II, 495; v. BELOW, *Entstehung des Handwerks in Deutschland* nella *Zeitschrift für sozial und Wirtschaftsgeschichte* V, 124 e seg. (1896).

esso acquista particolare importanza per il legame che costituisce fra coloro che vi appartengono, per la graduale determinazione dei servigi che costoro devono rendere al signore, per i privilegi che un po' per volta sono loro concessi, cioè: affrancazione da certi aggravi, disposizioni che limitano le pene per non aver ottemperato alle regole relative alle vendite, ai pesi e alle misure, e finalmente esenzioni dall'amministrazione d'ufficiali locali. Quest'organizzazione prende un risalto ancor maggiore colla formazione del *magisterium*. Il *magisterium*, che si trova in alcune città francesi, quali Parigi e Chartres, come pure in città tedesche, come Basilea, Magdeburgo, Brunswick ed altre, è uno svolgimento ulteriore dell'autonomia dell'officium: il *magister* ha particolari privilegi d'esenzione per la giurisdizione, tiene gli artigiani del *magisterium* sotto la sua sorveglianza, gode una parte degli introiti giurisdizionali, ha particolari diritti, nel caso d'ingresso di nuovi membri dell'officium da lui dipendente. Vi sono qui, come si vede, molti elementi che troveremo più tardi nelle « arti ». Tuttavia manca ancora lo spirito di larga autonomia e d'autogoverno, che troveremo nelle arti e che si sviluppano per effetto dell'influenza esercitata sulle organizzazioni signorili dal mercato cittadino <sup>(8)</sup>: gli artigiani signorili che lo frequentano, rallentano rapidamente i loro legami, che si risolvono spesso in censi pagati agli antichi signori in sostituzione della precedente sogge-

(8) EBERSTADT, *op. cit.*, p. 217 e seg.

zione. In molti luoghi si formano poi associazioni di carattere assistenziale, fraternità religiose, che accoppiano agli scopi di culto anche scopi economici, ed imitano l'organizzazione dei magisteria. Così lentamente e con particolari svolgimenti, determinati da circostanze locali, si formano le « arti ».

Come si poteva supporre agevolmente, le idee dell'Eberstadt suscitarono una forte opposizione nei sostenitori della teoria dell'associazione libera, i quali obiettarono all'Eberstadt, che egli faceva così risorgere la teoria curtense: che il sistema degli *officia* è poco diffuso e che molto spesso l'*officium* non ha i caratteri a lui attribuiti dall'Eberstadt; che pur ammettendosi l'esistenza d'una ampia organizzazione signorile, questa però non ha mai eliminato il lavoro libero, che non vi è la prova d'una trasformazione delle organizzazioni curtensi in associazioni libere, perchè gli artefici signorili sono esclusi dal mercato libero e fra i due tipi di organizzazione vi è antitesi assoluta <sup>(9)</sup>.

Certamente non tutte queste obiezioni hanno sicuro fondamento; vi sono però due punti della teoria di Eberstadt che lasciano dubbiosi anche gli studiosi, che non disconoscono il servizio da lui reso alle ricerche storiche su questo argomento, col porre in piena luce l'importanza

(9) Le obiezioni vennero in principal modo da F. KEUTGEN, *Aemter und Zünfte: zur Entstehung des Zunftwesens*, Jena, 1903 e furon mosse alla prima edizione dell'EBERSTADT, che rispose ad esse nella seconda, *op. cit.*, p. 304 e seg. Ritornaremo poi sull'opinione di KEUTGEN.



dell'organizzazione degli *officia*.

Un primo dubbio sorge dall'età delle prove da lui addotte per tale organizzazione. Egli stesso riconobbe che le apparizioni scritte delle « fraternitates », cioè delle associazioni libere, delle quali si può seguire la trasformazione in « artes », che concorrono cioè, secondo la sua teoria, insieme agli « officia » ed ai « magisteria », alla formazione di queste, sono contemporanee ed anzi un po' anteriori a quelle degli « officia »: a Rouen, a Magonza appaiono *fraternitates* nel 1100, nel 1129 circa v'è la redazione delle consuetudini cittadine di Strasburgo, dalle quali è largamente provata l'esistenza degli *officia*. Vero è che queste ultime consuetudini attestano fatti ed istituti ad esse anteriori, però prove documentarie precedenti non risultano. L'altro dubbio riguarda il carattere « curtense » (*hofrechtlich*) di queste organizzazioni, carattere sul quale Eberstadt insiste con grande asseveranza. Ora, dalle stesse consuetudini di Strasburgo <sup>(10)</sup>, risulta, è vero che il burgravio ha il diritto di porre i suoi magistri in quasi tutti gli « officia » della città e risultano pure gli obblighi di prestazioni in lavoro od in manufatti od altri oggetti, al Vescovo, ma non appare chiaro che l'organizzazione abbia un vero e proprio carattere curtense. I pescatori ad esempio, esercitano la loro arte, durante tutto l'anno per proprio conto e pescano per conto del Vescovo

(10) Ved. FAGNIEZ, *Documents relatifs à l'histoire de l'industrie et du commerce en France*, Paris 1898, p. 68, n. 103, da WIEGAND, *Urkundenbuch der Stadt Strassburg I*, (1879), n. 616.

soltanto fra la natività della Vergine e S. Michele, cioè fra l'8 e il 29 settembre. Pescatori e mugnai debbono poi trasportare il Vescovo per via d'acqua, quando questi ne abbisogni; ma son accuratamente stabiliti i percorsi ai quali s'estende l'obbligo ed è pure sancito che il « thelo-nearius » dovrà dare i navigli necessari. E' questa una condizione conforme al nesso curtense? Un dubbio appare giustificato. Ci si può cioè chiedere se veramente qui ci si trovi di fronte ad un'organizzazione di carattere curtense, oppure se si tratti di oneri di carattere pubblico, che il Vescovo come signore del luogo esige dai suoi dipendenti, ciò che non esclude possano essere liberi. Lo storico tedesco v. Below aveva posta una simile obiezione alle deduzioni che uno scrittore precedente ad Eberstadt, Stieda, voleva trarre dal diritto di nominare i preposti agli *officia* pertinente al signore del luogo (a Parigi, ad esempio, ciò spetta al Re); egli negò che ciò dimostrasse che in origine gli appartenenti all'« officium » dovessero essere stati servi o quanto meno legati da un vincolo personale <sup>(11)</sup>. Ciò può essere connesso col diritto di regolare il commercio e la produzione artigiana, spettante al signore, per il suo diritto di sovranità, e perciò il vederlo in possesso di tale potere non è dimostrazione sufficiente che il *magister* da lui nominato, sia l'erede dei *villici* e dei *ministeriales* del diritto curtense.

Particolarmente vigoroso fu su questo punto lo studio

(11) V. BELOW, *Territorium und Stadt*, München-Leipzig 1900, p. 307 e seg.

del Keutgen il quale si richiamò agli studi del v. Below ed osservò che dall'editto Pistense di Carlo il Calvo dell'anno 864, ove si esamini attentamente il passo nel quale si prescrive la sorveglianza *dei ministri rei publicae* sui fornai, macellai ed osti, si vede che nelle città esistevano, da un lato, fornai dipendenti da vescovi ed abbati che vi avevano residenza nelle loro corti e si devono pensare soggetti al vincolo curtense, mentre dall'altro vi son venditori di tali alimenti indipendenti, che soltanto per pubblico interesse sono sottoposti a quei funzionari. Avvertì perciò che una vita artigiana libera dovette continuare nelle città all'infuori del vincolo curtense: d'altra parte l'antica opinione che nelle città Romane della sinistra del Reno, ci sia stata una completa interruzione della vita commerciale e artigiana è ormai abbandonata <sup>(12)</sup>. Egli ritenne che anche dove commercianti ed artigiani fossero obbligati a prestazioni a favore della corte imperiale o vescovile, non si possa per questo dedurre senz'altro che gravasse su di essi un vincolo curtense, perchè si potè trattare di tributo di natura pubblica, prestazione in natura o di lavoro, che hanno la stessa indole di quelli in denaro. La necessità di sorvegliare il mercato e l'esazione dei tributi e prestazioni portarono alla formazione di raggruppamenti dei commercianti e degli artigiani, ed a tali officia furono preposti dai

(12) Questa interessante affermazione di KEUTGEN, *op. cit.*, p. 44, n. 109. sta in contrasto colla vecchia teoria, secondo la quale nei tempi carolingi ci sarebbe stata soltanto una economia naturale, nella quale l'attività commerciale cittadina non avrebbe avuto ancora un posto rilevante. Contro



pubblici poteri, dei ministeriali o addirittura dei magistri, che sono essi stessi degli artieri. Quest'organizzazione che si trova nelle città Renane ed in altre città tedesche, ha poi delle successive trasformazioni. Il magister, che viene posto dal Signore della città, esercita anche la giurisdizione sugli altri artieri che appartengono all'officium al quale è preposto; si tratta però d'una giurisdizione limitata, giacchè le cause più importanti spettano alla giurisdizione del Signore della città, al Vescovo o ai suoi ufficiali, oppure agli altri rappresentanti del potere imperiale. Per mezzo di questi raggruppamenti si vengono così a creare nuovi unioni d'artieri o di commercianti con un proprio capo e con una certa autonomia che, come è naturale, hanno sempre maggiormente la tendenza di tutelare il proprio interesse più che servire a scopi pubblici: s'apre così la possibilità della trasformazione dell'officium in arte o *Zunft* <sup>(13)</sup>: Accanto a questa però si formano anche unioni libere, *Innungen*, che sorgono contro il volere delle autorità, soprattutto per ottenere l'esclusione dal mercato cittadino degli artieri forestieri e di quelli provenienti dalle *curtes* signorili.

Queste sono le principali opinioni poste innanzi nei varii paesi per risolvere il problema dell'origine delle arti. Dei documenti italiani che riguardano lo stesso campo, ben poco s'occuparono questi scrittori che, soltanto per

questa teoria vedasi A. DORSCH, *Die Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit*, Weimar 1913, II, 352 seg., che l'ha vigorosamente combattuta.

(13) Vedi per questo particolarmente KEUTGEN, *op. cit.*, p. 158.

incidenza li citarono, come materiale di confronto, che fu giudicato evidentemente di scarsa importanza, per questo periodo più antico. La situazione s'è però cambiata più tardi per effetto degli studi condotti così da italiani come da stranieri su documenti di grande importanza che riguardano sia la parte romanica, che la parte longobarda dell'Italia, durante l'alto medio evo, negli ultimi decenni.

Riservandomi di esaminare più oltre questi documenti, ricorderò che, in Italia, la questione dell'origine delle corporazioni fu affrontata, in questi ultimi trent'anni, da vari scrittori. Allo scritto giovanile del Solmi sulle associazioni <sup>(14)</sup>, nel quale era esposta con molta genialità la tesi dell'origine libera delle arti da associazioni strette fra commercianti ed artieri, come movimento comune a tutta l'Europa, rispose il Tamassia con un interessante scritto <sup>(15)</sup>, nel quale esponeva l'opinione che nelle terre romaniche vi potesse essere un collegamento fra le *scholae* del mondo bizantino e le nuove arti del medioevo più tardo. Egli riteneva però difficile pensare ad un collegamento cogli antichi collegia del basso impero e riteneva che il fattore religioso avesse esercitata una larga influenza nella formazione delle arti, in particolare, nel territorio lombardo-tosco, determinando primitive unioni di fedeli appartenenti ad una determinata professione, unioni che più tardi si

(14) A. SOLMI, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune*, Modena 1898.

(15) N. TAMASSIA, *Le associazioni in Italia nel periodo precomunale*, *Archivio Giuridico*, LXI, Modena 1899, p. 121 seg.



trasformarono in arti. Questa idea, che venne sostenuta in Francia, da Martin Saint Léon e da Boissonnade, ed in Italia da Gaudenzi nei suoi studi sulle arti bolognesi e dal Roberti in quelli sulle arti padovane, coincide in qualche parte con quelle dell'Eberstadt, per il quale il sorgere dell'arte o *Zunft*, deriva dalla formazione di fraternità religiose fra coloro che esercitano lo stesso commercio o lo stesso mestiere; soltanto che secondo lui, queste fraternità avrebbero preso come modello della loro organizzazione, il magistero. Particolare importanza, quanto a questo problema ebbero gli studi premessi da G. Monticolo alla sua edizione dei capitolari delle arti veneziane (16). Il Monticolo, quanto a queste, più che ad una trasformazione d'antichi sodalizi religiosi, riteneva che si potesse trattare d'imitazione di quelli da parte dei nuovi sodalizi, con questa differenza, che la scuola di devozione raccoglieva persone appartenenti a tutti i ceti sociali, mentre i nuovi venivano formati soltanto da uomini appartenenti ad una sola arte per l'impulso derivante dagli interessi comuni. In questi scritti non s'accenna ad organizzazioni di carattere economico anteriori alle arti, se non per le provincie romaniche, nelle quali la fioritura di *scholae* con scopi economici comincia già, nelle attestazioni dei documenti, col secolo X, e per Ravenna si risale facilmente al IX. Per queste ultime provincie ebbero grande importanza le geniali ricerche di Hartmann, il quale fu

(16) *I capitolari delle arti Veneziane, Fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano*, Roma 1896-1905.



il primo ad asserire la continuità dei collegia romani nelle scholae del periodo bizantino, se pure con caratteri mutati per alterazioni avvenute per il decorso del tempo e per i cambiamenti delle condizioni politiche ed economiche.

Un nuovo indirizzo agli studi relativi alle condizioni delle professioni nel periodo anteriore all'età comunale nel territorio del regno d'Italia, fu determinato dalle ricerche sul testo delle «*Honorantiae Civitatis Papiae*», quando, a merito del Solmi, si stabilì definitivamente la esattezza dell'ipotesi posta innanzi dal suo editore A. SÓRIGA, che cioè esso risaliva ai tempi degli imperatori Enrico II e Corrado II, cioè agli inizi del secolo XI <sup>(17)</sup>.

(17) R. SÓRIGA in *Bullettino della Società Pavese di Storia Patria*, XIV, Pavia 1914, p. 95; A. SOLMI, *Il testo delle Honorantie Civitatis Papie*, nell'*Archivio Storico Lombardo*, serie V, XLVII, Milano 1920, p. 187 e idem, *L'amministrazione finanziaria del Regno italico nell'alto medioevo*, Pavia 1932. Ved. anche su questo memoratorio, F. LANDOCNA, *La genesi delle Honorantie Civitatis Papie*, nell'*Archivio Storico Lombardo*, serie V, XLIX, Milano 1922, p. 295 seg.

Una edizione critica di questo testo, corredata d'un amplissimo apparato documentario, ha dato A. HOFMEISTER col titolo: *Instituta regalia et ministeria camerae regum longobardorum et honorantiae civitatis Papiae*, in un fascicolo apposito dei *Monumenta Germaniae Historica*, SS., tomi XXX partis II, fasc. 3, Lipsiae 1933.

Di questo insigne documento mi sono occupato nei seguenti articoli: P. S. LEICHT, *Le arti italiane nell'età feudale*, in *Archivio di Studi Corporativi*, a. I, vol. I, fasc. III, Pisa 1930; *Origine delle Arti nell'Europa Occidentale*, nella *Rivista di Storia del diritto italiano*, anno VI, fasc. I, Bologna 1933; *Ministeria et officia*, nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, N. S., anno IX, fasc. I, Roma 1934.

Si veda inoltre l'articolo di G. M. MONTI, *Le associazioni in Italia e in Francia nei sec. VI-XII*, nella *Rivista: il Diritto del Lavoro*, 1930.

Si tratta d'un memoratorio fatto collo scopo di descrivere i redditi della Camera regia di Pavia, capitale del Regno d'Italia, prima che le dissipazioni avvenute ai tempi di Ottone III e d'Enrico II, ne avessero diminuita l'efficienza. Il documento appare anteriore al 26 Marzo 1027 cioè alla coronazione di Corrado II ad imperatore. Esso ha grande interesse per il problema del quale ci occupiamo, perchè ci mostra negozianti, zecchieri, pescatori, cuoiai, saponai, naviculari uniti da molto tempo in *ministeria*; l'autore delle *Honorantiae* descrive, infatti, una condizione di cose che risale, come egli stesso dice, ai tempi dei Re d'Italia Ugo e Lotario (926-950) e Berengario II (950-962) <sup>(18)</sup>.

Il documento ci permette di scendere nell'intimo della organizzazione. Appare chiaro che si tratta d'organizzazioni di uomini liberi, i quali hanno il loro giudizio a Pavia, capitale del Regno italiano, dinanzi al Re. I *negotiatores* della Longobardia erano, del resto, liberi sin dal tempo dei Re longobardi, come lo dimostra la legge di Astolfo che li equipara, negli obblighi militari, ai proprietari fondiari. A capo del *ministerium* stanno uno o più magistri, che dipendono dal *camerario* del Re. Già si vede formato nei *ministeria* Pavesi il monopolio a favore degli appartenenti al « ministerium », giacchè, come il documento ricorda esplicitamente nessuno può esercitare l'arte del cuoiaio nè fab-

(18) Le *Honorantiae* parlano di Berengario primo, ma poichè l'autore lo menziona fra Lotario e Ottone I, anche HOFMEISTER (p. 16, n. 7) ritiene che si tratti del secondo.



bricare sapone, se non vi appartiene, e l'ingresso nel *ministerium* dà luogo al pagamento di tasse, delle quali una parte va agli stessi confratelli. Si ricordano, nella *Honorantiae*, i tributi che i « ministeria » dovevano alla camera Regia e si rammenta anche come una parte di essi fosse stata assegnata in beneficio al Camerario.

Tutto ciò che risulta nel documento, ha caratteri pertinenti al diritto pubblico e, a mio modo di vedere, non ci si scorge nulla che faccia pensare all'organizzazione curtense che troviamo in questi stessi tempi, come ho mostrato molti anni or sono, nei miei studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo, in alcuni grandi possessi del Re, o di ricchi vescovi e monasteri.

Qui dunque ci troviamo dinnanzi ad un'organizzazione di *Ministeria* od *officia* (l'identico significato dei due termini è esplicitamente dimostrato da un diploma di Federico Barbarossa relativo a Verona, sul quale ritorneremo più tardi), della quale il memoratorio pavese ci mostra la esistenza a Pavia ed a Milano, sin dal X secolo, ma della quale, come vedremo, si trovan traccie anche in altre città del Regno d'Italia. Il memoratorio ci mostra dunque come tale ordinamento di *ministeria* ed *officia* non appartenga soltanto alle regioni Renane e al Nord della Francia, ma anche ad una parte dell'Italia: ad un'area, dunque, molto più vasta. Quest'area si estende da Bologna sino a Colonia, da Chalons a Treviri. E' possibile pensare che ciò avvenga a caso o semplicemente per imitazione, in paesi così lontani l'uno dall'altro? Non si deve invece supporre, che questa



corrispondenza d'istituzioni derivi da un ordinamento generale? Io penso che questa conclusione sia legittima. Che questo ordinamento sia sorto nell'età degli imperatori della casa di Sassonia non mi sembra molto verosimile: essi ebbero a pensare piuttosto alla difesa militare dell'impero minacciato da ogni parte, che ad organizzazioni di questo genere. D'altronde, come ho già detto, il testo delle *Honorantiae* fa risalire i diritti della Camera, già ai tempi dei Re d'Italia Ugo, Lamberto e Berengario II. Ma come spiegare allora questa somiglianza d'ordinamenti fra le città dell'Italia superiore e le città del Reno e della Francia settentrionale? Par legittimo pensare ad un'età anteriore alla costituzione di Re d'Italia indipendenti quali furono Berengario I, Guido e gli altri fino a Berengario II, ad un tempo nel quale non fossero ancora spezzati i vincoli fra la Longobardia e le regioni occidentali ricordate: la mente va spontaneamente agli ultimi Carolingi.

E' un'ipotesi che può trovare un sostegno in qualche osservazione ulteriore. Ricorderò un fatto solo: la posizione particolare che gli addetti al commercio delle vettovaglie, *pistores*, *macellatores*, hanno nei documenti relativi ai *ministeria et officia*. A Verona essi costituiscono un *officium* distinto dalla *schola maior* che abbraccia le altre professioni. Nelle *Honorantiae Civitatis Papiae*, *pistores* e *macellatores* non sono ricordati, ciò che non può voler dire di certo che non esistessero, ma piuttosto che dipendessero da un ufficiale diverso dal *camerarius*. Anche ad Augsburg ed a Strasburgo, i macellai, i panattieri, e in genere le pro-

fessioni relative all'alimentazione, son soggetti ad una giurisdizione diversa da quella alla quale obbedivano gli altri *officia* <sup>(19)</sup>.

Tutto questo non può a meno di farci ricordare l'editto Pistense di Carlo il Calvo dell'anno 864, nel quale i venditori di carne, di pane, di vino sono assoggettati ad una stretta vigilanza dei *ministri reipublicae* come ci dice, nel suo linguaggio del tutto romanizzante, il documento carolingio; i suddetti ministri devono invigilare *per civitates, per vicos, atque per mercata*, affinchè i venditori non adulterino le merci, non alterino le misure. Ai tempi carolingi esistevano già, pertanto, raggruppamenti di artigiani liberi, sorvegliati da ufficiali regi <sup>(20)</sup>.

L'organizzazione che ci viene descritta dalle *Honorantiae* e che, come vedremo a suo tempo, perdura a lungo in varie città italiane, appare quale uno svolgimento di questi provvedimenti dei carolingi. E' l'ipotesi che ho delineato nelle mie precedenti indagini sul memoratorio Pavese. Nel libro postumo del Doren sulla storia economica d'Italia, il compianto studioso osservò pure « il sorprendente parallelismo » fra l'organizzazione pavese e quella che troviamo in molti luoghi della Germania, come a Strasburgo, a Treviri, a Basilea ed in altre città vescovili tedesche <sup>(21)</sup>.

(19) KEUTGEN, *op. cit.*, p. 74 per Strasburgo; EBERSTADT, *op. cit.*, p. 31 per Augsburg.

(20) KEUTGEN, *op. cit.*, p. 251.

(21) A. DOREN, *Italianische Wirtschaftsgeschichte*, I, Iena 1934. C'è ora

La pubblicazione delle *Honorantiae* diede luogo a varie interessanti indagini. Il Soriga avvertì l'importanza dell'organizzazione pavese dei ministeria, che vorrebbe far risalire all'età longobarda e pose in luce alcune testimonianze, assai interessanti, dalle quali risulta chiaramente, come vedremo in seguito, che tale organizzazione continua, a Pavia, sino alla fine del secolo XII ed oltre. Egli ebbe anche ad avvertire che tali *ministeria* erano organizzati più a vantaggio dello Stato che a profitto dei maestri ivi riuniti; tuttavia l'organizzazione gli apparve « solo parzialmente servile », espressione nella quale si trova un evidente riflesso della teoria curtense.

Chi trasse poi pieno profitto dal memoratorio Pavese fu il Solmi, al quale dobbiamo prima, uno studio sulle corporazioni romane nelle città dell'Italia superiore nell'alto medioevo (negli studi in onore di Bonfante, IV) e poi il volume sull'amministrazione finanziaria del regno italico nell'alto medioevo. In questi scritti troviamo ampie ricerche su tutto il sistema finanziario che viene descritto nelle *Honorantiae*, dalla moneta alle dogane, ai diritti regali sui mercati, all'ordinamento del fisco ecc. Nella parte riguardante i *ministeria* pavesi e milanesi descritti nel memoratorio pavese, il Solmi asserisce che tale organizzazione appare come l'erede della corporazione romana: « nell'organizzazione delle arti, egli dice, affiorano ancora

la traduzione italiana di G. LUZZATTO, pubblicata negli *Annali dell'Università commerciale L. Bocconi di Milano*, Padova 1936, vol. XI. Le citazioni son fatte secondo questa traduzione. Ved. p. 100 seg.



talune forme della corporazione romana, l'organizzazione dei *magistri*, i tributi, avanzi del *vectigal artium*, la tassa d'entrata ». Naturalmente non si tratta dell'« affermazione generica, che sarebbe ingiustificata, della continuità della corporazione romana nell'alto medio evo e del vincolo diretto ed immediato fra la corporazione romana e le istituzioni corporative dell'età comunale ». Non si tratta della tesi troppo semplice per poter essere vera, data l'immensa trasformazione politica e sociale avvenuta colle invasioni nei territori occupati dai Longobardi, della pura continuità; però, il Solmi conclude « vi furono *ministeria* ed *officia* legati allo Stato e alle città, e questi continuarono a vivere e si salvarono così, almeno in parte, alcune delle antiche forme corporative ».

Il Solmi, pur con queste attenuazioni, ritiene dunque possibile il pensare per i *ministeria* pavesi ad una continuazione, in essi, d'alcuni elementi dei *collegia* del basso impero. A questa tesi s'accostò di recente il Carli <sup>(22)</sup>, nei suoi studi sulla Storia del mercato in Italia, nei quali riconobbe che nelle *Honorantiae* si può vedere una sopravvivenza della corporazione obbligatoria che « dovette persistere più a lungo nell'Italia bizantina, dovette persistere più a lungo nelle città capitali; quindi anche a Pavia ». Si tratta, secondo l'A., « dell'inesorabile tramonto di ciò che ancora rimane delle vecchie forme ». Egli nega che gli istituti pavesi si possano trovare in altre città dell'Italia set-

(22) F. CARLI, *Il mercato nell'alto medioevo*, Padova 1934, p. 247-255.

tentrionale ciò che invece apparve verosimile al Solmi, il quale afferma che « questo stato di cose, salvo i particolari doveva esser comune alle diverse città italiane » (23). Il Carli, quanto al sistema dei *ministeria* pavesi più che alle corporazioni romane, pensa all'antica teoria curtense e ritiene che, in sostanza, l'ordinamento stesso sia un portato del sistema curtense, che « tentò di estendersi anche alla città e nelle città sedi di corti regie si trasportò effettivamente lo stesso ordinamento proprio delle dette regie. In queste città vi furono dunque dei servi *ministrales* e degli *officia*, come appunto troviamo a Pavia nel X secolo » (24).

Quest'affermazione che è difficile conciliare, per verità, coll'idea della sopravvivenza dei collegi romani, porta, com'è logico, il Carli a negare la possibilità d'un rapporto di continuità fra questi istituti dell'età precomunale e le arti dell'età comunale. Appare, sotto questo punto di vista, superfluo ricorrere, come egli fa un po' più innanzi, al contrasto esistente fra il carattere statale e coattivo dell'organizzazione corporativa del basso impero e le associazioni libere dei comuni, per negare che possa esserci stato un legame fra i *ministeria* pavesi e le arti: basterebbe per questo la sua affermazione, ove fosse esatta, del carattere curtense dei *ministeria* ed *officia* e del marchio servile dei suoi addetti. Ma, come vedremo più oltre, il memoratorio pavese contraddice, invece, apertamente a questa inclusione

(23) A. SOLMI, *Le corporazioni romane nelle città dell'Italia superiore nell'alto medioevo*, Padova 1929, p. 21.

(24) F. CARLI, *Il mercato nell'età del comune*, Padova 1936, p. 357.

degli appartenenti all'ordinamento dei *ministeria* fra i servi: basti per questo il fatto che essi hanno il loro giudizio dinnanzi al Re.

C'è perciò da fare una riserva sulla tendenza del Carli a disgiungere il problema giuridico da quello economico, dato che appunto questa voluta separazione dei due criterii, può indurre a tralasciare elementi di tanta importanza, per definire esattamente il carattere degli istituti pavesi.

Con ciò non intendo però dire che abbia torto il Carli quando osserva che molte volte gl'istituti giuridici rimangono, anche quando il loro contenuto sostanziale è venuto meno. La questione sta nel vedere se, pur attraverso a tali mutamenti, la figura giuridica del rapporto riesca a mantenere un proprio vigore, così da esercitare un notevole influsso sul definitivo atteggiarsi del rapporto stesso.

Questa distinzione fra scopo economico e figura giuridica anima tutta la trattazione che fa del problema un altro recente scrittore, cioè il Mickwitz, che ha dedicato un volume alle funzioni di cartello delle arti o Zünfte <sup>(25)</sup>. Il Mickwitz ha fatta un'amplissima disamina delle fonti che possono servire in tutta l'Europa occidentale e centrale ad illustrare il problema dell'origine delle arti: perciò qui troviamo discussi così i documenti tedeschi, come gl'italiani, gl'inglesi come i francesi. Egli inoltre discute anche le opinioni principali espresse dai varii autori che hanno

(25) G. MICKWITZ, *Die Kartellfunktionen der Zünfte und ihre Bedeutung bei der Entstehung des Zunftewesens*, Helsingfors-Leipzig 1936.



scritto in proposito. Tale disamina conduce il M. a costruire una teoria sull'origine delle arti che, nel complesso, nega quei rapporti, sia fra le organizzazioni romane e le più tarde medievali, sia fra quelle del medioevo precomunale e le successive arti del periodo comunale che erano stati affermati, come s'è visto, in vario modo, da molti scrittori. L'A. si palesa contrario, in massima, all'idea d'una lenta evoluzione e trasformazione degli istituti; non vuole pertanto ammettere che le arti del periodo comunale possano aver le loro radici, in molti casi, nelle organizzazioni signorili di commercianti od artigiani dell'età precedente, ma crede invece che le arti del medioevo più tardo costituiscano un fenomeno autonomo e spontaneo. Ammette soltanto la possibilità d'un'imitazione dell'ordinamento delle arti da paese a paese.

Il fondamento dell'opinione dell'A. sta appunto nell'esame degli scopi economici delle arti. Le organizzazioni signorili che troviamo nell'alto medioevo possono bensì, a suo avviso, aver avuto qualche legame coi collegi del mondo antico, giacchè l'interesse economico protetto negli uni e negli altri era sempre esclusivamente inteso al vantaggio dello Stato o del Signore, ma le successive arti sono costruite su basi economiche totalmente diverse, giacchè esse furon organizzate da commercianti o da artigiani per tutelare soltanto i propri interessi.

Avremo occasione di soffermarci più innanzi su varie prove che, secondo il nostro parere, contraddicono le opinioni di questi scrittori che negano così recisamente la con-

tinuità delle organizzazioni professionali dell'età precomunale nella successiva età comunale e ci additano invece, in certi casi, un legame fra le une e le altre.

A questi scritti devesi aggiungere il volume di G. M. Monti sulle corporazioni nell'evo antico e nell'alto medioevo, nel quale l'A. ha raccolto con molta obbiettività le varie opinioni emesse intorno al problema e i documenti citati a sostenerle. Egli ritiene giusta l'opinione che le corporazioni siano « prodotto spontaneo e pienamente originale di quel primo rinascimento che riempie di sè i secoli dopo il mille » (26), tuttavia fa notevoli restrizioni a tale asserzione, ammettendo la continuazione d'alcuni elementi della corporazione romana nei ministeria e di quì nelle arti, o, per usare le parole del Solmi « l'ininterrotta successione degli elementi civili ».

D'altre indagini sullo stesso problema mi riservo di parlare nel corso di questo studio. Esso è rivolto a riunire ed a discutere i materiali storici relativi alla storia delle organizzazioni professionali che riguardano l'Italia ed a trarne gl'indizi che ci possano guidare ad una soluzione dei due principali quesiti che ci offre la storia delle organizzazioni professionali nel periodo che va dalla caduta dell'impero romano d'occidente, al sorgere dei comuni: cioè quello dello sparire o del conservarsi dei collegi romani e

(26) MONTI, *Le corporazioni nell'evo antico e nell'alto medioevo*, Bari 1934, p. 211: le parole riportate sono del VALSECCHI, *Le corporazioni nell'organismo politico del medioevo*, Milano 1931, che il Monti cita, dividendone il pensiero.

quello dei rapporti che possano esistere tra le organizzazioni dell'età feudale e le arti del periodo comunale. Le mie indagini riguardano essenzialmente il lato storico-giuridico del problema.

Quanto al lato storico economico, basterà accennare qui ad alcuni punti di principale importanza. Appare ormai assodato che il sistema curtense, per il quale la più grande parte dell'elaborazione dei manufatti e del commercio avveniva, nell'alto medioevo per mezzo di dipendenti servili o semi servili, nelle corti signorili, in stretta dipendenza dalla organizzazione della proprietà fondiaria dominante l'economia del tempo, non ebbe in Italia (ma neppur nei paesi d'Oltralpe secondo le più recenti teorie) la funzione prevalente che le s'era attribuita. Già il Salvioli ed io stesso, nei nostri studi sulla proprietà fondiaria e sulle classi sociali italiane dell'alto medioevo, avevamo avvertito che l'organizzazione curtense, se pure si trovi anche nell'interno delle città, non esclude però la presenza di lavoratori liberi, che secondo le indagini di Monneret de Villard, esistevano in Italia, anche nelle campagne. Qui, la vita del mercato nelle città d'una certa importanza, dovette mantenersi ininterrotta dall'età Romana, e di una classe potente di *mercatores* abbiamo testimonianza inoppugnabile nelle note prescrizioni del Re longobardo Astolfo, relative all'ordinamento militare. Il Carli ha mostrato nei suoi studi il progressivo sviluppo della vita urbana, che, se ebbe periodi di decadenza e alternative di risveglio, non cessò però mai. Il feudo ebbe in Italia larga influenza, ma però eccettuate



alcune regioni, in molta parte della penisola non tolse l'organizzazione statale quale s'era formata, con notevoli residui romani, nel regno Longobardo e nel regno Franco.

Dati questi capisaldi dell'evoluzione economica, è naturale che la ricerca relativa alle vicende delle organizzazioni professionali in Italia durante l'alto medioevo offra un particolare interesse: qui si presenta più vivo che in ogni altro paese il problema dei rapporti fra la civiltà antica e la civiltà medievale e più interessante è il contrasto fra le correnti che provengono dalle nuove energie apportate nei paesi romanici dalle schiatte germaniche e il sopravvivere d'istituti del mondo romano-bizantino, sia pure modificati più o meno profondamente dalle vicende storiche e dalle mutazioni sociali. La limitata influenza del feudo in grandi regioni italiane, il permanere di un'economia urbana abbastanza intensa, l'importanza mantenuta dalla classe commerciale, il vivace ritmo dei traffici marittimi, tutto ciò non può a meno di dare alle testimonianze storiche italiane un peso singolare nello studio di questo vasto problema per tutto l'Occidente. E' necessario naturalmente iniziare le nostre indagini con uno sguardo alle istituzioni del mondo romano nel suo ultimo periodo precedente alla caduta di Roma occidentale.

## II.

### **Gli ultimi tempi Romani.**

Il mondo romano, specialmente negli ultimi due secoli dell'impero occidentale ci presenta una complicata organizzazione economico-amministrativa di professioni e mestieri fondata su *collegia* di varia indole. Alcuni di questi *collegia* erano liberi, intendendosi però questa libertà non in senso assoluto, ma relativo, perchè dalla *lex Iulia*, colla quale Augusto sottopose ad autorizzazione ed a sorveglianza i *collegia*, nessuno di questi poteva sorgere senza concessione, che avveniva fino al secolo III da parte del Senato, nelle provincie senatorie, e nelle altre da parte dell'imperatore, quando fosse certa l'utilità che ne derivava all'economia pubblica. Più tardi tali poteri sono

concentrati nell'imperatore <sup>(1)</sup>. Che questo controllo fosse eseguito nel modo più rigoroso lo sappiamo da varie fonti. Così Aurelio Vittore ci narra della cura data da Traiano all'annona di Roma e del fatto che egli, per meglio garantirne la regolarità, costituì e diede regolare autorizzazione (*firmare* o *confirmare* è il termine tecnico adoperato per questo) al *collegium pistorum*. Così d'altra parte in una lettera di Plinio, vediamo lo stesso Traiano negare la costituzione d'un collegio di fabbri a Nicomedia per il timore che vi s'introducessero persone estranee e che si volgesse l'associazione a diversi fini. Questi documenti ci mostrano come il controllo dovesse essere fermo e continuo. Questi *collegia* avevano obblighi verso lo Stato. E' noto, ad esempio, quello che grava sui muratori e su altri *collegia*, obbligati ad accorrere con adatti strumenti per spegnere gl'incendi, obbligo che si trova in vigore anche a Costantinopoli.

L'epoca dei Severi rappresenta un mutamento nell'organizzazione dei *collegia*, giacchè in questo tempo, da un lato, si stabiliscono industrie di Stato e s'organizzano corporazioni d'artefici addetti a queste, con carattere ereditario; dall'altro si serrano i vincoli dei *collegia* già esistenti per tutto ciò che concerne l'approvvigionamento, così da sottoporre l'attività dei commercianti ed artieri di questi rami ad una strettissima sorveglianza. Il primo caso

(1) Vedasi su questo problema il recente scritto di DE ROBERTIS, *Contributi alla storia delle corporazioni a Roma*, I, 69 sg.



è quello delle fabbriche d'armi, degli addetti ai *metalla*, delle manifatture di seta che servono per la corte imperiale. Questi addetti sono perpetuamente ed ereditariamente assegnati al *collegium* e non possono perciò nè allontanarsi dalla città, nè assumere uffici ecclesiastici o militari che vengano a distoglierli dal loro *munus*. Per i bisogni dell'annona servono i collegi dei *pistores*, dei *suarii*, dei *caudicari*, dei *catabolenses*, dei *navicularii*, tutti addetti o all'industria alimentare oppure al trasporto delle derrate. Anche qui l'appartenenza al collegio è perpetua ed ereditaria, ma l'attività industriale o commerciale è autonoma, al contrario di quanto avviene nelle industrie di Stato. Vi è però il vincolo dipendente dai calmieri, imposti dallo Stato secondo la costante pratica dell'impero.

Questi *collegia* sono costituiti di imprenditori, sia che si tratti di padroni di forni, di proprietari di navi ecc. Tuttavia, dopo la refutazione fattane da Waltzing, non si può ritenere che tali imprenditori non partecipassero mai al lavoro; anzi sovente era questo il loro *munus*. Naturalmente essi avevano schiavi alle loro dipendenze, dai quali esigevano le più pesanti fatiche: così i fornai tenevano questi servi incatenati, adibendoli al lavoro del *pistrinum*. In altri casi venivano adibiti a tali lavori più gravosi dei delinquenti attribuiti a titolo di pena, al *collegium* <sup>(2)</sup>. I particolari di questa organizzazione non sono ben noti, ma di certo vi sono differenze da collegio a collegio, non

(2) *Editto di Teodorico*, c. 69.

solo, ma da località a località. Il Waltzing <sup>(3)</sup>, ha notato, ad esempio, come il vincolo che grava sulle persone e sui beni dei membri dei collegi obbligatoriî abbia, quanto ai *navicularii*, diversa intensità secondo che trattisi di membri che appartengono al collegio per ragione ereditaria, oppure se tali membri siano entrati nel collegio stesso per aver comperati beni che eran ad esso vincolati, per esser stati originariamente posseduti da un *naviculario*. In questo ultimo caso, il nuovo proprietario era obbligato alla *navicularia functio* cioè all'onere di garantire i carichi di grano trasportato per conto dello Stato e ad altri pesi, ma non per questo diveniva *naviculario*, nè aveva i relativi particolari *munera* personali. Per i *pistores* invece, l'estraneo che ne acquistava i beni, doveva scegliere fra l'abbandono dei beni stessi ed il *suscipere pistoris officium* (*Cod. Theod.* XIV, 3, 2, 2). Ma pure la condizione dei *pistores* era diversa se essi producevano il *panis gradilis*, che veniva distribuito gratis ai cittadini provvisti della tessera frumentaria, o se, invece, facevano il *panis ostiensis* o *fiscalis* che era destinato alla vendita. Nel primo caso i *pistores* lavoravano per conto dello Stato e ricevevano da questo un compenso; nel secondo, invece, comperavano il grano dallo Stato, lo lavoravano e lo ven-

(3) WALTZING, *Étude historique sur les Corporations professionnelles chez les Romains*, Louvain 1895, I, 57. Per le disposizioni degli imperatori Valentiniano e Graziano dirette da impedire l'abbandono d'una categoria per un'altra ved. ora SOLARI, *La crisi dell'impero romano*, I, 80 e II, 44, Milano 1933.

devano poi ad un prezzo stabilito dal calmiere che consentiva loro un modico guadagno <sup>(4)</sup>. Due problemi inerenti a quest'organizzazione c'interesserebbero molto, ove si potessero compiutamente risolvere, per il confronto coi tempi posteriori che è scopo di queste pagine. Uno di essi è la diffusione di questi collegi nell'Impero; l'altra è l'esistenza di collegi liberi accanto ai collegi obbligatoriî dei quali abbiamo parlato. Quanto al primo problema, un egregio studioso, il Visconti, ha, in due suoi recenti scritti, sostenuto che anche negli ultimi tempi dell'Impero occidentale, esistessero *collegia* non solo nelle capitali, ma pure nelle città di provincia, malgrado la desolazione nella quale molte fra queste, particolarmente nell'Occidente, erano cadute; queste conclusioni sono le stesse alle quali è arrivato, nel suo recente libro il Mickwitz, il quale aggiunge che la lista dei collegi deve essere aumentata per effetto dei papiri dei quali è stata data notizia in questi ultimi anni <sup>(5)</sup>. Il Visconti aggiunge però che « non si possono estendere alle provincie le norme del diritto singolare sancito per Roma e per Costantinopoli ». Credo che tali conclusioni debbano essere accettate in generale, benchè non si possa escludere che restrizioni consimili esi-

(4) Nel *Cod. Theod.*, XIV, 19, 1 c'è un decreto d'Arcadio ed Onorio che diminuisce il prezzo del *panis ostiensis*.

(5) Il MICKWITZ, *op. cit.*, dà, a p. 178 e seg., notizia di varî papiri egiziani del IV secolo ove son menzionati i collegia. Da essi risulta che la costrizione legale che determina l'appartenenza obbligatoria ai collegia per certe professioni esisteva anche in Egitto. Non ne appare dimostrato invece un obbligo ereditario.



stessero anche in grandi città come p. e. Alessandria o Cartagine. Sono invece assai perplesso nel giudicare l'altra tesi del Visconti <sup>(6)</sup>, il quale nega che fuori di Roma esistessero *collegia pistorum* all'infuori che ad Ostia, dove la loro presenza ci è attestata da varie epigrafi. La questione ha interesse per noi, giacchè i *pistores* sono fra gli artigiani e commercianti, quelli che ci danno abbastanza presto tracce d'un'attività collegiale nel medioevo. Comunque appare certo che negli ultimi tempi dell'Impero e nell'epoca gotica, *collegia pistorum* si abbiano avuti in Italia anche fuori di Roma: a Ravenna troviamo infatti, un *pater pistorum* che sta di certo in relazione coll'organizzazione d'un *corpus* o *collegium* <sup>(7)</sup>. Si vede perciò che in città di grande importanza esistevano *collegia* anche per questa parte dell'approvvigionamento cittadino.

(6) A. VISCONTI, *Il collegium pistorum nelle fonti giuridiche romane e medievali*, « Rendiconti del R. Istituto Lombardo », LXIV, fasc. VI-X, Milano 1931; Id., *Sul collegium pistorum e sulla politica annonaria del basso impero*, negli stessi « Rendiconti », LXVIII, fasc. XI-XV, 1935.

A me sembra che la costituzione contenuta nel *Cod. Theod.* XIV, 3, 12 diretta al proconsole d'Africa, nella quale si dànno prescrizioni relative ai *pistores* che ogni cinque anni *ex officio quod ei corpori constat addictum*, dovevano essere inviati alla *urbs sacratissima*, indichi l'esistenza d'un *collegium* = *corpus*, in qualche città africana, probabilmente Cartagine. L'*officium* che vi è ricordato non deve essere altra cosa che l'organo amministrativo del *collegium* (ved. WALTZING, *op. cit.*, II, 355). In questo non mi pare sia da seguire Gotofredo che nel commentario a questo passo ritenne che qui s'alludesse all'*officium minorum iudicum* dell'Africa e così l'intese anche il GUERRIERI, nel suo studio sul *Collegium pistorum*, nell'Archivio di Studi corporativi », II, 270, Pisa, 1932.

(7) MARINI, *Papiri Diplomatici*, Roma 1805, p. 352 sg. *Pater, patronus* e *prior* sono termini equivalenti e stanno ad indicare i capi del *collegium*.

Ancora più ardua è la soluzione dell'altro quesito. Qui l'opinione d'alcuni scrittori è assoluta nel senso di ritenere che la forma coattiva ereditaria, che abbiamo veduto usata per i *collegia* addetti alle manifatture di Stato e per gli altri relativi all'approvvigionamento delle capitali, si estenda verso la fine del secolo IV, anche a tutti gli altri *collegia* <sup>(8)</sup>. Si ricorda, a questo proposito la spiccata tendenza del basso impero a rendere ereditarie anche altre occupazioni: così avviene dei soldati addetti alla difesa della frontiera, così dei coltivatori addetti alla agricoltura. Altrettanto, dicesi, dovette avvenire per le professioni ed i mestieri così che la popolazione dello Stato avrebbe finito coll'aver un aspetto di caste ereditarie, ciò che in effetto, non avvenne. Non si può negare che vi siano passi del *Codice Teodosiano* che parlano genericamente dei *collegiati* che devono essere fatti ritornare ai loro *collegia* che hanno abbandonati per recarsi in altre città, o per nascondersi nella campagna (*Cod. Theod.*, XII, 19, 1 a 400), ma è anche vero che a queste costituzioni si può dare il significato che esse diano istruzioni ai vari magistrati romani per colpire soltanto quei tali *collegiati* che erano legati da questi vincoli; comunque si tratterebbe di provvedimenti per far rientrare in sede coloro che avevano abbandonato le proprie città e non se ne può dedurre, mi sembra, una regola generale che abbia reso obbligatoria ed ereditaria ogni professione costituita

(8) Vedasi per tutti WALTZING, *op. cit.*, II, 51, e sg.

in *collegium* <sup>(9)</sup>. Se ne può dedurre bensì che l'opera data alla professione era ritenuta come un dovere al quale non si poteva mancare, così che Arcadio ed Onorio colpiscono di pene pecuniarie così i *curiali*, come i *collegiati qui debita prestatione patriam defraudarent* (Cod. Theod., XII, 1, 146). Questo però, sebbene sia principio di grande importanza, non si può addurre a sostegno della tesi sopra ricordata. A me sembra che una conclusione più modesta, ma più certa, sia quella che tutti i *collegiati* siano vincolati personalmente al loro *collegium* e, per esso, alla loro città, che non possono abbandonare per lungo tempo senza legittimo motivo. In questo senso tutti i collegi sono obbligatori perchè è tendenza imperiale quella di tener ognuno nella sua professione e nella sua città. Quanto però al vincolo particolare dei beni ed all'obbligo ereditario, possiamo fondatamente ammetterlo soltanto per i *collegia* dove essi son ricordati in modo espresso, cioè, in sostanza, per gli addetti alle manifatture di Stato, ai vari commerci e mestieri che servono all'approvvigionamento delle grandi città, senza che ci sia consentito di definir meglio il significato di questo termine, e per certi mestieri che hanno importanza per la sicurezza cittadina. Per la capitale dell'occidente, tale concetto è espresso in forma

(9) Queste varie condizioni sono però profondamente distinte dinanzi ai giuristi del tempo: vedasi ad es. l'*interpretatio* al Cod. Teodosiano, XIV, 7, 1: *de quorum filiis haec servanda conditio est ut si de colona vel ancilla nascuntur, matrem sequatur agnatio si vero de ingenua et collegiato, collegiati nascuntur.*



pittoresca dal *Cod. Theod.*, XIV, 4, 6, dove dice dei *porcinarii*: *cum pervigilem laborem populi Romani commodis exhibeant*. Non si tratta soltanto dell'alimentazione, ma anche della sicurezza: da ciò il vincolo che colpisce carpentieri, fabbri, muratori che debbono accorrere a sedare gl'incendi. E' da ritenere perciò che i commercianti, gl'imprenditori, come pure gli addetti alle cosiddette professioni liberali, che costituiscono *collegia*, fossero bensì obbligati a non abbandonarli, per la regola generale suaccennata, ma non avessero vincoli ereditari nè gravami che colpissero i beni. In certi casi il vincolo dei beni sorge per la speciale qualità dell'attività svolta dai *collegiati*, come ad es., quando i beni dei *nummularii* sono vincolati per garantire il pubblico dalle frodi che essi potevano facilmente commettere (*Cod. Iust.*, XI, 18, 1), ma ciò non si può citare come prova d'un vincolo generale.

Quanto all'organizzazione interna ed agli scopi ai quali è volto il *collegium*, mi limiterò soltanto a ricordare alcuni punti che ci potranno servire più tardi come materia di confronto con ciò che accade nell'alto medioevo in Italia.

Tutti i *collegia* stanno, in generale, alle dipendenze del prefetto del pretorio, al quale è attribuita la sorveglianza generale dei prezzi, nonchè dei redditi che provenivano al fisco. A lui fa capo tutta un'organizzazione, in particolar modo per ciò che concerne gli approvvigionamenti, come apprendiamo da una *varia* di Cassiodoro del tempo del re Teodahato (*Var.*, X, 28), dove sono enu-

merati anche gli ufficiali che ne dipendevano. Però, a Roma, i *collegia* annonari stavano, almeno ai tempi di Costantino e sino ad Arcadio e Onorio (*Cod. Theod.*, XIV, 3) sotto il *praefectus urbi*. Eleggeva il prefetto i capi di questi *collegia*, oppure erano scelti dai *collegiati*? Nel sistema anteriore alle riforme dei Severi certamente vigeva la libera elezione, ma dopo di esse, alcuni collegi conservarono tale diritto, p. es., i *mensores*, mentre in altri, i capi dovevan essere di nomina imperiale. Interessante per i nostri fini è il notare che il *patronus*, il quale nei primi secoli dell'Impero era un personaggio ricco e potente, al quale s'affidava il patrocinio del collegio ed a cui vediamo dedicate statue ed iscrizioni in modo analogo a quello che accade per i municipi, diviene nel basso impero, il vero capo del collegio. Un recente scrittore ritenne tuttavia dovesse essere scelto fra persone estranee sia per il titolo di *comes tertii ordinis* che poteva ottenere, sia perchè il patrono dei *pistores*, finito il suo ufficio *otio et quiete donetur*, mentre egli osserva che il codice non ci parla d'una possibilità aperta ai *pistores* di liberarsi del loro *munus* divenendo patroni <sup>(10)</sup>. C'è però da osservare che fra i *pistores* dovettero annoverarsi, da un lato, gli operai, dall'altro i proprietari di bottega, gl'imprenditori, altrimenti non comprenderemmo come dal *Cod. Theod.*, XIV, 3, 4, si preveda la possibilità di *pistores* fatti senatori. E', evi-

(10) LO BIANCO, *Storia dei Collegi artigiani dell'Impero*. Bologna, 1934, p. 93 e sg.

dentemente, da questo ceto più elevato dell'*ars pistoria* che si traggono i capi.

Quanto ai rapporti dei *collegia* collo Stato c'è da distinguere i collegi pertinenti alle manifatture dello Stato dagli altri, poichè nelle prime tutto l'ordinamento del lavoro dipendeva dai preposti statali. Anche negli altri però vi è sovente una stretta dipendenza. Così per i *navicularii* che trasportano il grano dello Stato, questo fissa il nolo del trasporto e lo fa pagare dall'amministrazione dell'annona. Ed anche per i collegi, nei quali commercianti ed artieri agiscono per conto proprio, lo Stato entrava nei loro rapporti economici. Così faceva risarcire dai proprietari di maiali le spese ed i rischi del trasporto del lardo, fatto per proprio conto dai *suarii*, mediante un complesso di 25.000 anfore di vino dato all'amministrazione pubblica e da questa distribuite in parte ai suddetti negozianti.

Il legame che univa il collegiato al suo collegio faceva sì che esso non lo potesse abbandonare, per un altro. Con ciò è escluso anche l'appartenere a più collegi contemporaneamente, e questo, come dice giustamente Waltzing, nel IV secolo non dipende più dal timore di coalizioni che possano disturbare il governo dal punto di vista politico, ma dal fatto che ne sarebbe risultato un insolubile groviglio d'impegni, quanto ai beni dei collegiati, che erano gravati dal vincolo perpetuo di servir di garanzia a che la *publica functio* del mugnaio, oppure del naviculario fosse adempiuta. Vincolo questo che aveva, sotto certi aspetti, accostato il collegiato al colono, così che in alcuni



*collegia* valeva l'obbligo di non poter sposare se non donne della stessa cerchia.

Quanto agli scopi che si propongono i collegi (oltre quelli che vengono imposti dallo Stato) è noto che Waltzing ritenne che essi non servissero nè alla conservazione di procedimenti industriali, nè alla formazione d'apprendisti, nè all'esercizio comune del mestiere o della professione <sup>(11)</sup>, ma soltanto per ottenere immunità che venivano spesso e largamente elargite dagli imperatori, per aver sussidi dallo Stato, oppure per combattere dei collegi rivali: così vediamo in lotta i pescatori del Tevere contro altri collegi, probabilmente quelli dei battellieri che dovettero ostacolare ai pescatori il transito per il fiume. Non mancano, del resto, prove che dimostrano come l'opinione del Waltzing sia troppo assoluta. Così i *pistores* di Ostia acquistavano insieme il grano per la fabbricazione del pane più fino, che portava il nome di quella città. Gl'interessi dei propri consociati sono curati dai collegi anche col far risolvere difficoltà giuridiche derivanti dall'esercizio della loro professione: così vediamo in una costituzione Giustiniana risolto un quesito presentato dagli argentieri circa le impugnazioni dei contratti da essi celebrati coi clienti (app. cap. VII). Così pure troviamo in una novella (LXIV) dello stesso imperatore ricordato, che i *collegia* degli ortolani nominavano *aestimatores* per

(11) WALTZING, *op. cit.*, I, 183 e sg. Il W. indubbiamente eccedette nel suo giudizio pessimistico relativo ai collegi del basso impero.

dirimere le questioni che potevano insorgere fra un membro del collegio e il proprietario del terreno da esso preso in locazione, quanto allo stato di questo, al momento della consegna e riconsegna.

Un punto da chiarire è quello relativo al monopolio. Meno qualche possibile eccezione, come quella degli scaricatori del porto di Ostia che godevano un privilegio esclusivo per il loro mestiere (*Cod. Theod.*, XIV, 22, 1), in generale, un monopolio a favore dei collegiati non esisteva. Tale inesistenza risulta chiaramente dalla novella LXXXV dell'imperatore Giustiniano, che stabilisce a favore delle fabbriche imperiali d'armi il monopolio per la fabbricazione di queste. Se ne può dedurre che fino allora non esistesse un monopolio soprattutto per i privati, dato che non lo si aveva neppure per una manifattura dello Stato di tanta importanza. Nell'epoca di Giustiniano la suddetta novella ci indica una tendenza in tale materia che dovette guadagnar terreno, come si vedrà quando parleremo dei collegi di Costantinopoli, in un'epoca più tarda.

Dobbiamo osservare che il codice Giustiniano non aggiunge, all'infuori di quanto si disse sopra, nulla d'importante alla legislazione Teodosiana sui *collegia*; al contrario esso tralascia molte delle disposizioni minute date sulla materia dal Teodosiano. Si pensi ad esempio, che il titolo III del libro XIV di quest'ultimo, che riguarda i *pistores et catabolenses* vede ridotti ad uno solo, nel codice Giustiniano, i suoi ventidue capitoli; il titolo IV *de suariiis, pecuariis et susceptoribus vini caterisque corporatis*

da dieci importanti capitoli si restringe a due magrissimi; sparisce il titolo *de collegiatis*, perchè nel *Cod. Iust.*, XI, 18, l'unico capitolo ha diversa materia <sup>(12)</sup>. Come si spiega ciò? Si può forse pensare ad un rinvio della legislazione imperiale ad editti dei prefetti del pretorio o dei prefetti delle due capitali, sul tipo delle prescrizioni che troveremo più tardi emanate per Costantinopoli; tuttavia non si può a meno di rilevare una caratteristica della novella CXXII di Giustiniano. In tale novella sono contenute varie norme dirette a raffrenare l'avidità dei negozianti, degli artefici e degli agricoltori, ma non vi si ricordano neppure i *collegia* che ci aspetteremmo di veder gravati, secondo il sistema della legislazione Teodosiana, d'onerosa responsabilità per l'esecuzione degli ordini imperiali e particolarmente nel caso di trasgressione. Par legittimo il dedurne che la politica vincolistica relativa ai *collegia* dei secoli IV e V cominciasse a declinare coll'età di Giustiniano e che certamente i vincoli non si estendessero oltre i *collegia*, per i quali essi sono ricordati.

Ad un ultimo argomento dobbiamo ancora accennare, in quanto ha interesse per la rifioritura dei collegi nell'alto medioevo ed è l'attività religiosa di essi. Si sa che nell'età pagana molti collegi avevano, accanto agli scopi di tutela giuridica ed economica, scopi religiosi che perseguivano con sacrifici, erezione di templi o di de-

(12) Nel *Cod. Iust.*, XI son ricordati come vincolati nelle persone e nei beni: *navicularii*, *monetarii*, *ginecaearii*, *bastagarii*, *lintearii*, *lynpharii* e *murileguli*, nonchè *conchylioleguli*, *fabricenses*, *pistores* e *porcinarii*.



lubri, banchetti ecc. Che avviene di quest'attività, quando il cristianesimo riuscì a stroncare i culti pagani? Nulla noi sappiamo in proposito. Fu osservato che gli ultimi tempi, l'interesse per le pratiche pagane doveva essere scemato e che i *collegia* avevano dovuto subire l'influsso di questa decadenza. Certo si è che non abbiamo ricordo alcuno della sostituzione di pratiche religiose cristiane a quelle pagane nel seno dei *collegia*. Forse il sospetto della continuazione secreta di superstizioni derivanti dal paganesimo fece sì che l'episcopato cristiano preferisse dissociare i *collegia* dal culto. I *collegia* furono invece chiamati a sostenere con contribuzioni e prestazioni, gl'istituti di beneficenza che lo spirito di carità che animava il Cristianesimo aveva fatto fiorire. La novella XLIII di Giustiniano ci parla di questi tributi e d'altri obblighi ai quali ciascuno soddisfaceva secondo che era imposto al collegio al quale apparteneva. E' questo l'unico accenno che troviamo nelle fonti relative ad un'attività dei *collegia* che, nell'età cristiana, sostituisca quella che essi avevano avuta nell'epoca pagana. Certamente dovettero continuare, invece, tradizionali feste e conviti in quanto essi erano stati esplicitamente ammessi dagli imperatori che avevano cancellati gli ultimi resti del culto pagano (*Cod. Iust.*, I, 11, 4).



### III.

#### **L'ordinamento bizantino.**

I documenti sono stranamente silenziosi, intorno ai *corpora* e *collegia* dalla metà del VI secolo sino alla fine del IX, in tutte le terre dell'impero Romano, così in occidente come in oriente. Tale silenzio è rotto a malapena da una testimonianza italiana, costituita da una lettera del grande pontefice Gregorio I, dalla quale abbiamo contezza dell'esistenza, a Napoli, del *corpus saponariorum*. Di questi collegi di saponai ne esistettero forse già ai tempi dell'Impero, se si può interpretare come riferentisi al *collegium*, l'*ars saponariorum* ricordata in un'epigrafe di Lione <sup>(1)</sup>.

(1) La lettera del pontefice san Gregorio Magno fu riportata da ultimo nel libro di GENNARO MARIA MONTI, *op. cit.*, p. 213 e sg., secondo il testo



L'epistola gregoriana ci appare molto interessante, perchè, da un lato, ne vediamo attestato che i *sapunarii* avevano fatto un *pactum inter se de quibusdam rationabilibus artis suae*, nel quale patto era stato stabilito, per i nuovi soci, il pagamento d'una *introitura*, cioè d'una tassa d'ingresso; dall'altro, vediamo che un personaggio che copriva certamente un'alta carica finanziaria a Napoli, *Iohannes vir clarissimus palatinus* pretendeva di godere, non si sa se in tutto o in parte, questo diritto d'ingresso e, forse per vendicarsi della resistenza oppostagli, proteggeva alcuni soci che pretendevano, resi arditi dal suo patrocinio, d'abbandonare il *corpus*, malgrado il giuramento prestato quando vi erano entrati e la pena stabilita contro gli spergiuri. Il documento nella sua brevità ci dice molte cose. Anzitutto non ci può esser dubbio che il *corpus* o collegio dei saponai sia libero, nel senso che abbiamo detto più sopra. Il fondamento, per il quale i collegiati sono obbligati a far parte del collegio, non si trova infatti in disposizioni di diritto pubblico, ma nel *sacramentum* prestato da essi, e nella *lex collegii*, chiamata con linguaggio ormai quasi medievale *pactum*. Che cosa contenesse questo *pactum* fatto, dice san Gregorio, *iuxta priscam consuetudinem*, non lo possiamo purtroppo sapere: se si

dei *Mon. Germ. Hist., Epist.*, II, 1, pp. 118-119. La riserva circa il significato di *ars* = *collegium* fu fatta dal Visconti nei suoi citati scritti; tuttavia non si può escludere che, come nella stessa lettera gregoriana, *ars* sia adoperata, oltre che per indicare semplicemente la professione, anche per designare la corporazione professionale. Sul che si può vedere la stessa op. del MONTI, p. 156.

possedesse, sarebbe un prezioso anello di congiunzione fra le *leges collegiorum* romane e gli statuti delle corporazioni medievali, anteriore d'oltre quattro secoli, al famoso documento degli ortolani di Roma. Però la parola del papa che lo dice formato *de quibusdam rationabilibus artis suae* ci lascia intendere che dovevasi trattare probabilmente di convenzioni che riguardavano l'esercizio dell'attività economica, non argomenti estranei ad essa. Il diritto d'*introitura* che vi era stabilito, trova precedenti nella nota *lex collegii* di Lanuvio, dove coloro che vi entrano devono *capitulari nomine* dare certi denari e un'anfora di buon vino, ed ogni mese devono pagare *asses quinos*. A Lanuvio si tratta di un collegio funerario <sup>(2)</sup>, ma l'analogia è evidente. Il documento pontificio ci permette pertanto, a circa mezzo secolo di distanza dalle disposizioni giustinianee, di cogliere qualche lineamento dell'organizzazione dei collegi liberi, se pure autorizzati, mentre il Codice ci dà quelli dei *collegia* vincolati allo Stato. Interessante è pure il motivo dell'intervento pontificio, come vedemmo. Il palatino e clarissimo Giovanni vantava diritti sull'*introitura* e voleva anche ingerirsi nella disciplina interna del collegio, concedendo licenza ai soci di abbandonarlo. Mi pare abbastanza ovvio il pensare che in questo ultimo caso, si tratti di diritti che spettavano all'autorità imperiale sui collegi sottoposti al vincolo pubblico,

(2) *Corpus Inscr. Lat.*, XIV, 196, n. 2112. E' riprodotta nel BRUNSGRADENWITZ, *Fontes Iuris romani antiqui*.

che il palatino vuol estendere anche ai collegi liberi. Dello scioglimento del vincolo concesso a titolo di grazia dall'imperatore a qualche collegiato, parla in più luoghi il *Codice Teodosiano*. Comunque, nel caso dei saponari, secondo Gregorio Magno, si trattava d'un abuso. Vedremo, a suo tempo, come l'Italia, dopo la lettera gregoriana, ci dia anche qualche accenno interessante alle corporazioni in quel testo giuridico che si è convenuto di chiamare *Summa Perusina*.

Per l'Oriente, invece, dobbiamo giungere sino all'anno imprecisato, ma che sta certamente fra la fine del IX secolo e il principio del X, nel quale ci troviamo di fronte all'ἐπαρχικὸν βιβλίον, attribuito dal suo scopritore a Leone il filosofo (886-912), da altri assegnato invece al periodo intercorrente fra il 911 e il 968 <sup>(3)</sup>. Non è qui il caso di esaminare tutto il contenuto di questo testo sommamente importante, che ci dà una viva idea della vita di ventidue corporazioni di Costantinopoli. C'interessa soltanto di ritrarre alcuni punti che potranno servirci ulte-

(3) NICOLE, *Le livre du préfet ou l'édit de l'empereur Leon le Sage sur les corporations de Constantinople*, Genève, 1893 ha difesa la prima data; tale opinione è condivisa anche da ZORAS, *Le corporations byzantine*, Roma, 1931 e da DOREN, *Italienische Wirtschaftsgeschichte*, già citato (opera postuma). Accetta la data di Nicole senza discuterla: MACRI, *Organisation de l'économie urbaine dans Byzance sous la dynastie de Macédonie* (thèse). Paris, 1925. La seconda datazione fu invece sostenuta da STOCKLE, nel suo importante studio: *Spätromische und byzantinische Zünfte*, Leipzig 1911. MICKWITZ, op. cit., p. 205, riferisce l'opinione di A. Christophilopulos che, in un suo recentissimo scritto ha esposti argomenti per l'assegnazione agli anni 911-912.



riormente. Le ventidue arti delle quali si parla nel libro sono: *tabularii*, *argentarii*, *trapeziti*, *vestiarii* (mercanti di vesti preziose) *prandioprati* (mercanti di vesti siriache), *metaxoprati* (che vendono filo di seta), *cartarii* (che vendono seta greggia), *sericarii* (tessitori di vesti seriche), *otonioprati* o *lintearii* (venditori di stoffe di lino), *unguentarii* (venditori di spezie), *cerularii* (fabbricatori di candele), *saponarii*, *saldamarii* (venditori, nelle loro taberne, di alimenti di vario genere, gesso, chiodi ecc.), *lorarii* (cuoiai), *macellai*, *porcinai*, *pescivendoli*, *pistori*, *osti*, *mercanti stranieri*, *botri* (esperti del commercio degli animali che facevano anche da sensali <sup>(4)</sup>), e finalmente una corporazione d'arti destinate alla costruzione e all'abbellimento degli edifizii, come *falegnami*, *fabbri*, *pittori*, *marmorarii* ecc. Tutte queste corporazioni stanno alla dipendenza del prefetto di Costantinopoli <sup>(5)</sup> e ne dipendono sia per l'organizzazione, che per le modalità della compravendita delle merci, sia anche per il luogo dove esercitano il loro commercio che è pur esso determinato dall'autorità. Il libro più non parla nè di vincolo ereditario, nè di vincolo gravante sui beni. Anzi Stockle credette di poter dedurre da alcuni particolari dell'organizzazione, come dall'esame che gli apprendisti dovevan dare per esser ammessi al *corpus* e dal giuramento che prestavano ad esso, la conseguenza che non esistesse più, nel riguardo dei *collegia* o *corpora*,

(4) Così ZORAS, op. cit., p. 201.

(5) Ciò è attestato anche dai frammenti del libro LX dei Basilici pubblicati da Ferrini: tit. XXXII, c. 13.

quell'odio che faceva fuggire i *collegiati*, come ci rivela il *Codice Teodosiano*, nelle campagne per sottrarsi alla loro costrizione <sup>(6)</sup>. Sul che, però, ci son da fare riserve circa le varie categorie d'appartenenti ai collegi stessi. Si può anche osservare che nulla compare nell'editto che evochi il carattere delle leggi romane del basso impero, per le quali l'assegnazione ai *collegia* è fatta talvolta come pena.

La politica dello Stato romano-bizantino è però sempre una politica di prezzi; questi sono fissati d'autorità. Così il prefetto stabilisce il peso del pane che si alza ovvero si abbassa (XVIII, 4) secondo che il prezzo del pane diminuisca oppure cresca. Tutte le merci di carattere alimentare sono soggette alla vigilanza sia per la qualità sia per la distribuzione fra i vari commercianti <sup>(7)</sup>. Il prefetto è magistrato e giudice delle corporazioni: egli irroga le pene per le violazioni dei suoi ordini, come nel caso della adulterazione delle merci. Giusto prezzo e genuinità dei prodotti, sono infatti la direttiva costante della politica economica del libro: anche la concorrenza dovette essere grandemente limitata fra i membri dei *σώματα*. Per questa azione di una economia fortemente controllata, il prefetto

(6) STOCKLE, *op. cit.*, p. 56-57.

(7) STOCKLE osserva che già prima della caduta dell'Impero romano d'Occidente il prefetto aveva un'attività consimile e cita l'editto del *prae-fectus urbi* riprodotto nel *C. I. L.*, VI, 170. BRATIANU, *L'approvisionnement de Constantinople* in « Byzantion », V, 1929, p. 92 ricorda come i panatieri dovessero recarsi dal prefetto ogni qualvolta il prezzo del grano s'alzasse, per determinare il peso del pane in relazione a tali variazioni.

aveva a disposizione vari ufficiali; alcuni come gli ἑξάρχαι sono veri sostituti del prefetto, altri come i βουλλῶται sono loro dipendenti. Ci dovettero essere perciò degli *officia* corrispondenti a quelli che vedemmo esistere nell'antica Roma, ma si ha l'impressione che la loro organizzazione sia più complessa. Fra i *collegia* vi è distinzione profonda. Alcuni di essi fanno capo a fabbricazioni di Stato, come quelle delle stoffe seriche, altri invece agiscono per conto proprio, come i fornai ed i macellai, che erano anch'essi *collegiati*, ma avevano un'attività, come ben si comprende, diversa dai primi. Appare inoltre che le corporazioni dei notai, degli argentari, dei trapeziti e dei vestiari (βεστιοπράται) avessero una posizione preminente in confronto delle altre <sup>(8)</sup>.

I capi delle corporazioni di Costantinopoli, quale che sia la loro denominazione, sono nominati dal prefetto, a differenza delle corporazioni romane nelle quali, come abbiamo visto, la nomina spettava di regola, ai *collegiati*. Naturalmente questo avviene per le corporazioni che vengono regolate dal libro, ma non sappiamo se esso enumeri tutte quelle che erano così strettamente controllate dagli *officia* del prefetto. Quanto alle altre ci è impossibile determinare con certezza, se e quali *collegia* vi fossero e come fossero organizzati. Charles Diehl crede che oltre a quelle ricordate nel libro, molte altre ve ne fossero, mentre

(8) Questa destinazione è accennata così da NICOLE, *op. cit.*, p. 87 sg. come da STOCKLE, *op. cit.*, p. 83.



Stockle lo nega <sup>(9)</sup>. Per la soluzione favorevole alla esistenza d'altri collegi, milita il fatto che, nel libro, i collegi che vi son nominati, ci presentano una estrema varietà nei loro regolamenti e che nel cap. XXII vediamo assai brevemente ricordato il gruppo numeroso di quelli degli addetti alle arti costruttive e decorative, come pure quello dei sellai e cuoiai, mentre altri sono regolati da molte e minute disposizioni. Si vedano ad esempio, i capitoli che riguardano i *tabularii*, l'altro degli argentieri e così quello dei βεσιποπράται. D'altra parte, un recentissimo scrittore ha giustamente osservato che il libro stesso lascia intendere chiaramente che vi son corporazioni assoggettate in via principale ad altre autorità, che dipendono dal prefetto solo in quanto vi sia interferenza della sua competenza. Così i sellai ed i cuoiai sono sottoposti ad un funzionario imperiale, cioè al grande scudiere per i lavori di corte. Tutto questo ci fa ritenere che esistessero altri collegi diversamente regolati e dotati di maggiore autonomia.

(9) C. DIEHL, *Études byzantines*, Paris 1905; STOCKLE, *op. cit.*, p. 6, A questo proposito lo ZORAS, *op. cit.*, p. 153, osserva che, probabilmente, il libro non c'è pervenuto completo, ma per verità, esso non ha l'apparenza d'un'opera organica, ma piuttosto della riunione di disposizioni staccate, prese dal prefetto per i varii *corpora*, appartenenti forse a tempi diversi.

In un recente studio un appassionato cultore di memorie veneziane, MARZEMIN, *Il libro del Prefetto*, «Atti del R. Istituto Veneto», to. XCIV, Venezia 1935, p. 390, sostiene pure l'esistenza d'altri collegi sottoposti a diverse autorità, diverse dal Prefetto.

Altre disposizioni relative in particolar modo ai rapporti fra gl'incaricati ufficiali del commercio della seta ed i mercanti si trovano in un codice Bodleiano di Oxford (n. 3399) che credo sia ancora inedito. Diede varie indicazioni su di esso MACRI nella sua tesi già citata, p. 25 e sg.

Lo Stato esige dalle corporazioni vari tipi di prestazione, che si considerano come la continuazione dei *munera* speciali dell'età romana, mentre continuavano, come ci mostrano i *Basilici* (LIV, tit. 6, c. 2: *De iure immunitatis*) le immunità dai *munera* ordinari. Queste prestazioni delle corporazioni possono consistere in uffici che i loro capi o membri debbono esercitare, gratuitamente come sembra, a vantaggio dello Stato, come p. esempio, i *tabularii*, che vengon chiamati a prestar la loro opera al prefetto, oppure gli *argentarii* che debbono coadiuvare la polizia in caso di furti o truffe; oppure come i fabbri che si prestano, continuando la prassi dei *tria collegia*, per lo spegnimento degli incendi, oppure in lavorazioni particolari come quelle dei cuoiai che provvedono la corte di ciò che ha bisogno per la selleria, o dei saponai che devon fornire il sapone a certi uffici imperiali. Questa stretta sorveglianza esercitata dall'autorità pubblica su tali corporazioni e la prestazione di questi *munera* dovettero esser causa delle minute prescrizioni che si trovano nel libro circa i luoghi nei quali i membri dei vari σώματα devono porsi per esercitare il loro commercio o arte. Così i venditori di vesti seriche (πραγνδιοπράται) debbono sedere tutti insieme in una parte del porticato: ἐν ἐνὶ τόπῳ ἐμβόλου (cap. V), prescrizione che si ripete per i μεταξοπράται (cap. VI), per gli *unguentarii* μυρεψοί e per altri ancora. Dai capisaldi di questo ordinamento, deriva la prescrizione che, del resto, come vedemmo, è una delle più antiche che si trovino già nell'età romana, dalla quale vien

proibito l'appartenere a più corporazioni contemporaneamente. Il libro ha poi minute prescrizioni relative alla divisione del lavoro tra corporazioni affini e anche in una stessa corporazione.

Il sistema del libro portava, come naturale conseguenza, il diritto esclusivo di produzione o di vendita a favore di coloro che appartenevano ai *σώματα* riconosciuti dalle autorità governative. Non è possibile immaginare che questa, mentre prescriveva minutamente persino i luoghi diversi nei quali era consentita la vendita dei vari prodotti e comminava severe pene ove gli stessi commercianti ufficialmente riconosciuti, osassero vendere qualche merce fuori della loro bottega <sup>(10)</sup>, ammettesse che esistesse un commercio libero. Dobbiamo ritenere, pertanto, che questo diritto d'esclusiva, appena disegnato ai tempi di Giustiniano, si fosse pienamente sviluppato.

Quanto all'ammissione dei soci nei singoli *corpora*, esso si fa col sistema della cooptazione. Nel caso dei *tabularii*, tale ammissione dev'essere approvata dal prefetto, ma ciò dipende, evidentemente, dal carattere particolarmente delicato dell'ufficio di questa specie di *collegiati*.

L'ingresso nel collegio porta con sè il pagamento di forti tasse: è l'*introitura* di cui già vedemmo, a proposito dei *saponai* di Napoli; soltanto che qui i diritti imperiali che i *saponai* contestavano all'amministrazione finanziaria, si sono ormai consolidati. Non tutte le corporazioni pa-

(10) *Libro del Prefetto*, cap. XIII, 1. Vedi MACRI, *op. cit.*, p. 86.



gano nello stesso modo: così i *saponai* danno le loro contribuzioni e pagano alle due casse del δημοσίον e del βασιλικὸν βεστιάριον; un'altra parte doveva andare certamente alla cassa delle corporazioni. Nel caso dei *tabulari*, il nuovo ammesso deve dare per consuetudine, ὑπὲρ συνηθείας tre soldi al primicerio e uno a colleghi. Qui ricompare la spesa per l'agape di cui parlammo in precedenza; infatti sei soldi devono essere spesi per un banchetto.

Dalle prescrizioni del libro risulta chiaro un forte spirito di collegialità che anima questi corpi. Troviamo infatti, tutta una serie di prescrizioni del libro che non si spiegano, colla sola considerazione dell'interesse pubblico, ma che invece debbono rappresentarci regole interne dei *collegia* che il prefetto rafforza colla sua autorità, per mantenerli più uniti. Tali sono le prescrizioni che vietano ai membri del collegio di sottrarsi l'un l'altro i dipendenti (cap. VI per i μεταξοπράται), oppure d'usurpare il posto d'un altro o d'avvicinarsi troppo (cap. I, § 9 per i *tabularii*), oppure, ciò che è ancora più caratteristico, di tentar di togliere ad altri l'officina offrendo al proprietario, dolosamente, un affitto maggiore (cap. IX, § 4; XI, § 2; XIX, § 2).

Questo spirito collegiale si manifesta anche nel fatto che il collegio serve anche all'acquisto di merci che vengono poi divise tra i soci per l'esercizio della loro attività. Così i fornai comprano il grano in comune, per la preparazione del pane, i μεταξοπράται fanno lo stesso per la seta greggia che la corporazione acquistava in blocco.

Un'altra manifestazione dello stesso spirito è la cura data agli apprendisti. La corporazione si divide così in *magistri et discipuli*. A tale funzione d'insegnamento accenna ampiamente, del resto, uno dei frammenti che ci sono conservati del libro LIV, tit. VI, cap. 2 dei *Basilici*, il quale esime i più capaci delle arti (τοὺς ἐπιστήμονας τῶν τεχνῶν) dalle imposte, affinchè possano meglio addottrinare i giovani. *Schola*, nel significato che le è attribuito dal libro del prefetto, è già il luogo dove s'esercitano gli apprendisti (I, cap. 16); le regole per questo periodo sono date dal capo della corporazione. Finalmente, alla fine di questo breve esame dei *corpora* di Costantinopoli, accennerò al fatto che in essi, o almeno in alcuni, s'era già svolta una potestà dei capi di giudicare le controversie pendenti fra i *collegiati*: in certi casi essi giudicano anche, per volontà delle parti, fra *collegiati* ed estranei. Ciò è detto espressamente dal libro relativamente ai *tabularii* (συμβολογραφοί); nel cap. 10 si stabilisce che ove ci fosse una lite fra un *tabulario* ed un altro intorno ad una scrittura od alla relativa mercede, ove si tratti d'un piccolo importo, giudichi il primicerio; se si tratta invece d'una controversia di maggiore entità, il prefetto, che è il giudice ordinario delle corporazioni (cap. 18), dà poi un'altra funzione al capo della corporazione: esso stabilisce che se un *tabulario* ritenga d'essere leso da un collega, debba, per prima cosa, muover l'accusa dinnanzi al primicerio, capo della corporazione: la lite si svolge poi dinnanzi al prefetto.

Si potrebbe supporre, a primo aspetto, che queste funzioni spettassero ai primicerii dei notai per eccezione, data la particolare importanza delle loro funzioni; ma vien fatto invece di ritenere che tutti i capi delle corporazioni ne avessero di consimili, se non identiche, benchè non siano ricordate nel libro. Vediamo infatti che a proposito dei botri o sensali, una delle corporazioni di minore importanza, il libro prevede che il loro capo possa essere chiamato a giudicare controversie insorte per affari di credito (XXI, § 10) e determina l'importo della sportula, cioè non più di sei folli per ogni aureo. Evidentemente qui trattasi d'un compromesso, ma si tratta d'estranei al collegio, di clienti del sensale. Nell'ultimo capo del libro, poi, si dispone che se uno degli artefici colà ricordati, cioè muratori, fabbri, pittori ecc., venga a questione con un suo committente, questi debba prima di tutto rivolgersi a chi presiede l'arte relativa. Appare probabile che questi dovesse tentare la conciliazione fra i due contendenti <sup>(11)</sup>. Appare assai verosimile che se questi capi delle corporazioni avevano tali funzioni d'arbitri nelle controversie fra i propri *collegiati* e gli estranei, in cose riflettenti l'arte, fungessero, come avvenne nel caso dei notai, da veri e propri giudici nelle questioni insorte fra gli stessi *collegiati*. Tanto più poi dovevano averla quando si trattasse di comminare ai loro sottoposti le penalità previste dal

(11) MACRI, *op. cit.*, p. 76 e sg. ritiene che si trattasse soltanto, in questi vari casi, d'una funzione arbitrale: però, come vedemmo, se questo è vero per gli ultimi, non lo è per i primi che abbiamo citati.



libro per l'infrazione delle sue regole, ove esso non disponga che la giurisdizione spetti al prefetto.

Da queste brevi note si vede come il sistema dei *corpora* bizantini porti mutamenti d'un certo rilievo al sistema dei *collegia* romani <sup>(12)</sup>. Da un lato il vincolo collo Stato è reso più agevole a sopportare perchè cessa l'ereditarietà e, almeno in parte, il legame dei beni: dall'altro però vediamo norme minute sul modo di esercitare il commercio, colle prescrizioni sui prezzi, la garanzia per la qualità della merce, l'assegnazione di determinati luoghi di vendita. A queste norme appartiene anche la tutela dei segreti di fabbricazione che è imposta alla corporazione dei fabbricanti di stoffe seriche, ai tintori di porpora ecc. Del pari vediamo sviluppato lo spirito collegiale sia dal lato economico, che dal lato educativo e, come sembra, anche dal punto di vista dei poteri giurisdizionali consentiti ai capi della corporazione. Tutto ciò forma un quadro interessante che ci offrirà elementi per procedere al confronto colle organizzazioni professionali italiane dell'alto medioevo, non tanto perchè il libro del prefetto abbia avuta una diretta influenza sullo svolgimento delle corporazioni italiane, ma perchè le caratteristiche dell'evoluzione dei *collegia* dell'oriente bizantino che esso testimonia, possano trovare riscontro in fatti consimili nell'Italia romanica.

(12) Permane però immutato il concetto dell'utilità pubblica come fondamento delle corporazioni quale è riconosciuto dalla legislazione romana. Da questo lato le corporazioni bizantine non poterono esser mai interamente libere.

#### IV.

### **Le scholae romaniche.**

Abbiamo veduto come la lettera di Gregorio Magno, relativa all'*ars* dei saponai di Napoli, dimostri l'esistenza sul finire del VI secolo (la lettera è dell'ultimo anno di questo) d'un collegio di *saponai* del quale cercammo di fissare le caratteristiche. Anche per Roma, nelle opere preziosissime del grande pontefice, troviamo una prova della continuazione, in quell'epoca dei collegi romani, nel ricordo d'un *primus artis tinctoriae* <sup>(1)</sup>, che è certamente uno dei preposti al collegio dei tintori, in quantochè il termine *ars* è adoperato dal papa nel significato di *collegium*, come lo dimostra l'uso che egli ne fa nel caso dei *saponai*

(1) WALTZING, *op. cit.*, IV, 119.

di Napoli. D'altra parte non si saprebbe come altrimenti giustificare il titolo di *primus* dato a quel *vir honestus*. Sono indizi molto scarsi, ma però inoppugnabili. Naturalmente l'esistenza d'alcuni collegi non può significare che tutto il sistema testimoniato dal codice Teodosiano fosse in piedi: troppe rovine avevano funestata l'Italia per poter pensare a ciò. E' certo, ad esempio, che le industrie di Stato, alle quali, come già vedemmo, erano adibiti molti collegi, dovettero perire. Dopo questi documenti gregoriani si giungerebbe sino al secolo X, senza trovare ricordi d'un'attività corporativa, se non ci soccorresse qualche accenno intermedio. Ne troviamo, per l'Italia romanica, in quel singolare monumento giuridico della parte più oscura del medioevo, che è la *Summa Perusina*. Come si sa, essa consiste in una specie di rozza *interpretatio* dei primi otto libri del *Codice Giustiniano*, dovuto ad un ignoto giurista, sembra, del secolo VIII <sup>(2)</sup>. Purtroppo sono perduti gli ultimi libri del codice che ci potrebbero dare maggior lume sulla vita dei collegi in quel periodo; tuttavia, anche nella parte conservataci, son rimasti accenni che non mancano d'importanza per l'argomento. Così avviene nel libro IV, 19, 3. Il *Codice Giustiniano* riporta in questo punto un rescritto d'Alessandro Severo a due romani che erano convenuti da un collega del loro avo, per un debito che derivava da rimanenze passive di un ufficio che l'avo

(2) Edizione col titolo: *Adnotationes Codicum domini Justiniani*, di F. PATETTA, nel « Bullettino dell'Istituto di Diritto romano », XII, Roma, 1900; CALISSE e BESTA l'assegnano al secolo VIII, Solmi, al IX.



e l'attore avevano tenuto insieme. Il testo è il seguente:

*Imp. Alexander A. Leaenae et Lupo. Ex persona collegae avi vestri conveniri non debetis si eundem collegam tempore depositi officii solvendo fuisse ostenderitis. PP. v. k. Ian. Pompeiano et Peligno coss.*

La *Summa Perusina* così interpreta:

*Si auctor tuus a collegio se solvit heres non tenetur.*

Come mai la *Summa* parla di *collegium*, mentre il *Codice* parla di *officium*? La spiegazione può esser data, mi pare, soltanto se si pensi al fatto che *officium* si chiamava come abbiamo veduto già nei tempi romani, anche il complesso degli amministratori e degli impiegati del *collegium*. Ora, come giustificare una tale interpretazione, forse errata, ma appunto per questo più che mai significativa, della costituzione, se i *collegia* nel tempo in cui la *Summa* fu fatta, non fossero esistiti? Ugualmente un accenno ai *collegia* si trova nel VI, 24, 8 dove una costituzione di Diocleziano e Massimiano così concepita:

*Idem AA Hadriano. Collegium si nullo speciali privilegio subnixum sit, hereditatem capere non posse dubium non est. PP. X. K. Ian. ipsis III et III AA. coss.*

è travestita in questo modo:

*collegas collegante sine placito heres succedere non licet* <sup>(3)</sup>.

La *Summa*, vuol render più chiaro il passo del codice,

(3) Segno il testo di questo passo datoci da BESTA, *Il contenuto giuridico della Summa Perusina*, Palermo 1908.

spiegando, nel suo latino volgare e, per verità assai bizzarro, che il *collegium* (così devesi, parmi interpretare il termine *collegas*, probabilmente per un errore del copista) non può accedere, senza il benestare sovrano, alla eredità d'un membro del collegio stesso. Questi passi del codice Perugino, nel loro linguaggio frammentario e barbarico, ci mostrano non solo che i *collegia* non erano spariti, ma che a Roma, dove con ogni probabilità la *Summa* fu composta, perdurava ancora fra il secolo VIII ed il IX, il sistema dei *collegia* sottoposti all'autorità pubblica, che autorizza i loro acquisti patrimoniali. I capi erano responsabili per i debiti contratti durante il tempo nel quale avevano retto l'ufficio.

Nello stesso testo, lib. VII, 55, 1, si vieta che un collega (che abbiamo visto significare un membro del *collegium*) sia impetito per i debiti d'un altro collega, ove non abbia assunta una fideiussione solidale: ciò che dimostra la tendenza, contro la quale reagisce la costituzione, di considerare vincolati l'uno per l'altro i *collegiati*. Dobbiamo però avvertire che qui non è certo che ci si riferisca ad un collegio, potendosi il passo della *Summa* riferire anche ad una società, perchè in altri passi della stessa *Summa* s'usa la parola *collegium*, quando nel Codice s'adopera invece *societas*. E' certo però che nei due passi sopracitati *collegium* viene adoperato in senso proprio, giacchè la necessità del consenso dell'autorità superiore (cioè del placitum) non sarebbe giustificata, ove anzichè trattarsi d'un *collegium* od *ars* vincolata alla disciplina

statale, si parlasse d'una semplice *societas*. D'altra parte i termini *collegium* e *collegiati* sono adoperati, anche in tempi posteriori alla *Summa*, nel loro significato originale, in codici italiani, come nel frammento ambrosiano della Lex Rhaetico-Curiensis od Utinensis <sup>(5)</sup>.

Il fatto che nella *Summa Perusina*, il termine *collegium* possa avere i due significati di collegio e di società può esser citato però per dimostrare quale profonda trasformazione fosse avvenuta nel contempo, in una parte, almeno, dei collegi, nei quali la tutela degli interessi sociali aveva acquistato un peso assai maggiore di quello che avvenisse nei tempi romani e perciò la distanza fra l'indole pubblicistica del *collegium* e quello della società era divenuta assai minore. Vedremo così come alcune di queste *scolae* od *artes* del territorio romanico assumano perfino attività di carattere schiettamente commerciale, come p. e. i pescatori di Ravenna che affittano a proprio beneficio valli da pesca già nel VI secolo. Malgrado la permanente tutela dello Stato e gli obblighi che le corporazioni avevano verso di esso, il fondamento del *collegium*

(4) Si tratta del frammento pubblicato da Mons. G. Mercati in appendice allo studio di G. L. ZANETTI, *La legge Romana Retico-Curiese o Udinese*, Milano 1900. E' da notare che si tratta del passo del *Cod. Theodos.*, XIII, 1, l'unico di questo libro così ricco di prescrizioni sui collegi, che sia riprodotto nel breviario Visigotico, nel quale si parla del collegiato che abusivamente si reca da una città all'altra e delle conseguenze del suo matrimonio con una donna di condizione servile oppure colonaria o libera. Mentre i codici della Legge Romana Udinese d'origine retica portano *colligati*, il frammento Ambrosiano dà correttamente *collegiati*.



doveva apparire duplice, cioè derivante da un lato dal suo rapporto collo Stato, dall'altro dall'assunzione del vincolo sociale probabilmente fortificato dal giuramento, come risulta dalla lettera del Pontefice S. Gregorio Magno relativa all'*ars* dei saponari di Napoli.

Da queste attestazioni del secolo VIII sino alla metà del X, c'è un *hiatus* che non pare molto difficile di colmare, quando si faccia la considerazione che questi secoli sono eminentemente conservatori e che, in ispecie, le terre romaniche dànno, in molti altri campi, l'esempio del persistere d'istituti romani non solo nel diritto privato, ma anche e più del diritto pubblico. Dobbiamo pensare prima di tutto alla Chiesa Romana colla sua mirabile continuità d'istituti, che senza interruzione ci conducono dall'età bizantina al medioevo più avanzato. Altrettanto si deve dire di grandiose istituzioni ecclesiastiche come l'arcivescovado di Ravenna che si asserisce continuatore del potere degli esarchi. Ed anche i duchi di Napoli e gli altri staterelli che si formano da Gaeta ad Amalfi rappresentano anche essi, la continuazione ininterrotta di istituti e di tradizioni romane. D'altra parte per certi *collegia* è più facile pensare alla continuazione che all'interruzione. Tale è la schola dei notari e scriniari romani che Hartmann ha mostrato come l'ininterrotta continuatrice del collegio dei *tabularii* romani. Essa ci si presenta, a Roma, nel X secolo, col suo primicerio alla testa, come ci compare il *corpus* dei *tabularii* di Costantinopoli nel libro del prefetto. Hartmann credette pure di poter stabilire che i *munera* si

continuassero nell'obbligo di assistere gl'istituti ecclesiastici colla loro opera. Di questa *schola* dei notai i ricordi risalgono a Gregorio Magno (590) <sup>(4)</sup>. Ma testimonianze di una *schola* di consimili notai non si trovano soltanto a Roma, ma anche a Ravenna, dove i primiceri della *schola* dei notai della Chiesa sono ricordati dal VI sino al IX e al X secolo <sup>(6)</sup>. Ciò ben si comprende quando si pensi che Ravenna, residenza degli esarchi, aveva conservato anche dopo la sparizione di questi, il carattere di capitale, per merito del suo potentissimo arcivescovado. Così a Ravenna come a Roma, verso la metà del X secolo, cominciano le menzioni delle *scholae*. Si deve osservare, a questo proposito, che i documenti del IX secolo sono molto scarsi nelle due città e quindi un'argomentazione derivante dal non trovar ricordo delle corporazioni nel tempo precedente, avrebbe ben poco peso. E' interessante invece richiamare quello che Hartmann ha osservato a proposito dei *negotiatores* di Ravenna, che troviamo nel 953 con un *capitularius* tra i suoi capi. Hartmann osservò che *capitularium* <sup>(7)</sup> chiamasi la tassa d'ingresso che i *collegiati* versano al *collegium* nell'età romana, tassa che vedemmo mantenuta anche

(5) PAOLI, *Programma di paleografia latina*, Firenze, 1898, III, p. 65 e BRESLAU, *Handbuch der Urkundenlehre*, I, 1, Leipzig, 1912, p. 199 e sg. Il MARINI, nei *Papiri* cit. p. 326, n. 9, nota che nel poema del suddiacono Arato (metà del secolo VI) si ricorda un *Surgentius v. v. primicerius scholae notariorum ecclesiae Romanae*.

(6) MARINI, *op. cit.*, p. 255, n. 61.

(7) Così detta perchè riscossa *per capita*; così chiamasi anche per lo stesso motivo, la *capitatio humana*.

nel *liber* bizantino: non è certo un'ipotesi troppo ardita il pensare che dal nome della tassa sia derivato quello del preposto agli introiti ed alle spese della *scholae*. Un consimile *capitularius* si trova più tardi, nel 1001, nella *schola macellatorum* pure a Ravenna, e doveva esistere in quel torno in tutte le *scholae* ravennati.

Il documento ravennate più antico, relativo alle *scholae*, è del 943, nel qual anno vediamo i *consortes scholae Piscatorum* chiedere all'arcivescovo di Ravenna, la rinnovazione delle concessioni che eran state, *enfiteuticario modo*, largite *genitoribus vel antecessoribus nostris* dai predecessori dell'arcivescovo stesso, per permetter loro di pescare nel fiume chiamato Patoreno, coll'obbligo di dare al concedente, ai suoi successori ed anche ai suoi ministeriali, la quarantesima parte del pesce pescato <sup>(8)</sup>. Come si vede, le rinnovazioni del privilegio ci fanno risalire molto addietro e ci permettono di ritenere con certezza, che la *schola* godesse il privilegio ricordato per lo meno, già alla fine del secolo IX.

Hartmann ha posta innanzi l'ipotesi che questa *schola* ravennate dei pescatori possa essere un antico collegio romano-bizantino conservato sino al IX secolo e tale supposizione è generalmente accolta. Il Mickwitz ha però osservato che, pur ammettendolo, si deve riconoscere che la *schola* aveva mutati interamente i suoi caratteri ed i suoi fini così da dover essere considerata come un ente intera-

(8) MURATORI, *Antiquitates Italiae M. Aevi*, VI, 455.



mente nuovo. Abbiamo visto però in precedenza come questa mescolanza di caratteri collegiali e societari appaia come una caratteristica dei *collegia*, *artes* o *scholae* romano-bizantini, sicchè il trovarlo nella *schola* dei pescatori del Patoreno, costituisce un caso del normale svolgimento di questi istituti.

Le testimonianze relative a Roma sono di poco più tarde; la prima è del 974 nel quale anno troviamo ricordato in un documento il *prior scholae calzulariorum*; nel 978 ci compare il *prior scholae caudicatorum*, probabilmente costruttore di barche, dato che *caudicariae naves* sono nel tempo romano le navi fabbricate con tronchi d'albero <sup>(9)</sup>. Dopo il 1000 aumenta grandemente il numero dei documenti conservatici e con essi anche le menzioni delle *scholae*. Così troviamo nel 1029, un *prior oleariorum*, che certamente è il capo della *schola* dei mercanti di olio <sup>(10)</sup>. Accanto ai priori troviamo a Roma anche il ricordo di patroni, e nel 1115 troviamo un documento farfense, dove un *patronus* della *schola* dei *sandalarii*, cioè dei battellieri del Tevere, il quale conferma al monastero di Farfa, l'uso del porto di Corrisa che questo aveva *antiquitus*; il patrono agisce *pro me et pro Petro de Rosa priore dicte scolae et pro omnibus scolensibus minoribus et maioribus* <sup>(11)</sup>. Il documento accenna evidentemente a rap-

(9) *Regestum Sublacense*, Roma 1885, n. 66, a. 974 e n. 49, a. 978.

(10) GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, II, p. 52, I, n. 34 dal GALLETTI, *Ms. Vatic.* 1931, p. 42.

(11) *Regesto di Farfa*, V, 206, a. 1115. Per altri documenti ved. HAL-

porti istituiti molto prima della data che esso ha. Questi documenti ci possono già dare un'idea dell'ordinamento delle *scholae*; ad essi si aggiunge, però il noto documento, già additato dal Gregorovius, pubblicato poi ed illustrato dall' Hartmann, relativo alla *schola* degli ortolani di Roma (<sup>12</sup>).

Mentre per le *scholae*, delle quali abbiamo parlato fin qui, sia per Roma che per Ravenna, si può fare l'ipotesi che qualcuna di esse abbia continuata la sua vita, ininterrottamente, dall'epoca romana e bizantina sino al IX e al X secolo, invece il documento del 1030 ci mostra il sorgere d'una *schola* formata da otto ortolani che eleggono a lor *priore*, per tutto il tempo della sua vita, il *vir magnificas* Amato e stabiliscono che egli debba essere il giudice delle controversie che potessero fra loro insorgere, e di sottostare alle sue sentenze. Statuiscono inoltre che, ove il *priore* suddetto non potesse definire la lite, dovesse riunire gli altri *priori* degli ortolani *et quantum ipsi iuste cognoveri(n)t et estimaveri(n)t, tantum fiat emendatum*. Inoltre, in queste clausole statutarie, da essi fermate *per stipulum obligationis*, si stabilisce che, quando qualcuno dei contraenti avesse finito il periodo della concessione livellaria del proprio orto *nullum ex nobis unum super alium de suum tenimen-*

PHEN, *Études sur l'administration de Rome au M. A.*, Paris 1907, p. 32.

(12) HARTMANN, *Tabularium S. Mariae in Via Lata*. Vindobonae 1895, n. 57 e dello stesso: *Urkunde einer römischen Gärtnergenossenschaft v. Jahre 1030*. Freiburg 1892. Il documento fu ripubblicato dal MONTI, *op. cit.*, p. 224.

*tum ne permittas ire*; che se lo facesse dovrà perdere il *tenimentum* e per di più pagare la pena stabilita dallo statuto stesso.

Quando poi uno rinnovasse il proprio livello, dovrà dare sei denari alla *schola propter gaudium*. Vengono poi stabilite alcune prescrizioni relative allo stato di miglioramento e peggioramento dei fondi tenuti dagli ortolani, per il caso che dovessero esser riconsegnati ai proprietari. In tal caso, il proprietario dovrà convenire dinnanzi al priore *cum tota schola*, e colà dovrà esser stabilito il danno e il risarcimento dello stesso ed il priore *mandet quantum lex ortulanis commendat*; ciascun ortolano, come compenso di tali prestazioni, dovrà dare al priore un'opera giornaliera all'anno. Il documento, come abbiamo detto, appartiene ad una scuola nuovamente costituita, però vi è ogni probabilità che le clausole che ne costituiscono lo statuto, imitino in gran parte, le regole delle scuole già esistenti. L'ipotesi appare tanto più ragionevole in quanto che molte di esse furon già da noi notate nell'esame che abbiamo fatto dei documenti dell'età romana e bizantina. Abbiamo visto infatti, che già nella novella LXIV di Giustiniano, si parla dell'azione del *collegium* degli *hortulani*, proprio per stabilire i miglioramenti o il degrado dei fondi locali allo spirare dell'affitto. D'altra parte nel *Libro del prefetto*, troviamo ricordate norme del tutto analoghe a quelle dello statuto degli ortolani del 1030, dirette ad evitare una dannosa concorrenza fra i collegiati nell'occasione del rinnovo degli affitti. Là si tratta di locali adibiti al commercio, qui



di terreni, ma il principio è lo stesso. Ugualmente si trova come già abbiamo detto, nella fonte bizantina, accenno di una giurisdizione attribuita al capo della corporazione. Questi principî si possono pertanto ritenere comuni a tutte le scuole delle provincie romaniche, e possiamo anche notare che esse sono testimonianza d'una evoluzione conforme così nei *corpora* bizantini, come nei collegi e *scholae* romane. Ma che conclusioni ci permettono di fissare i documenti accennati per ciò che concerne i rapporti fra le scuole e lo Stato? Per i tempi della *Summa Perusina*, non si può dubitare che il sistema romano continuasse, pur con quelle attenuazioni, delle quali già parlammo a proposito di Giustiniano e della lettera di Gregorio Magno ai *saponai* di Napoli. Vi dovettero esser ancora, al principio del secolo VIII, beni di *collegiati*, vincolati per ragione degli obblighi verso il collegio. Si trattava però del vincolo gravante, sulla massa dei beni dei *collegiati* per garantire lo adempimento dei *munera* spettante al collegio, oppure soltanto di casi speciali? La perdita degli ultimi libri della *Summa* non ci permette di rispondere in modo assoluto a tale quesito: i passi che ci sono conservati ci permettono di fissare soltanto due punti come già si vide: il primo è che i collegi non potevano ereditare senza il *placitum* dello Stato; il secondo è che i capi del collegio rispondevano, in certi casi non specificati, coi loro beni, della loro amministrazione. Questo non tocca il punto principale, ci permette però di stabilire che la vigilanza sui collegi continuava, che essi erano dipendenti da un'autorità statale, che al tempo

della *Summa* poteva essere ancora, per la maggior parte dei collegi, il prefetto della città, per quelli relativi alla alimentazione forse il prefetto dell' annona. Che cosa sia avvenuto più tardi è difficile il dirlo; non è improbabile però, che per un certo tratto di tempo, anche dopo il periodo al quale si attribuisce la *Summa*, il *praefectus urbi* continuasse, a Roma, nelle sue funzioni, finchè esse passarono alla camera del pontefice, insieme ai *munera* che lo Stato continuava ad esigere dalle *scholae*. Quando questo sia avvenuto di preciso, non è possibile dirlo. Se si ritiene che l'ordinamento delle *scholae* romane possa esser stato imitato, come vedremo più tardi, dagli ultimi Carolingi d'Italia quando Lotario perfezionò il sistema che vediamo descritto, con riferimento al principio del X secolo, dalle *Honorantiae Civitatis Papiae*, dove per l'appunto vediamo i corpi dei commercianti e degli artieri della capitale del regno Italico sottoposti al camerario regio, si deve ritenere che il passaggio di questi diritti dal potere del *praefectus urbi* a quello del camerario del sacro palazzo Lateranense, sia avvenuto nella prima metà del IX secolo. Essi sono compresi, con ogni probabilità, negli *ordinaria et actionaria publica* che Giovanni VIII, nel concilio di Ravenna, attribuisce per l'appunto in *usum salarii* al palazzo, insieme alla moneta, alla ripa, al porto e ad Ostia <sup>(13)</sup>. E' probabilmente a questo tempo, dunque, che dobbiamo far risalire i rapporti che ci vengono descritti nel XII secolo dal-

(13) LABBE, *Concilia*, XI, 303.

l'*Ordo Romanus* di Cencio Camerario <sup>(14)</sup>. In questo testo, noi vediamo descritte le prestazioni che le *scholae* romane degli *addestratores*, *ostiarii*, *mappularii*, *cubicularii*, *vastarii*, *fiolarii*, *ferrarii*, *calderarii*, *cospalarii*, *muratores*, *carbonarii*, *bandonarii*, nonchè i Giudei di Roma dovevano in occasione della coronazione del papa ed in altri casi. I *vastarii* dovevano dare le candele e i cartocci di papiro per le stesse, i *fiolarii* le lampade e le torce per illuminare il palazzo, i *ferrarii* dovevano preparare i cerchi di ferro per le caldaie quando ne fossero richiesti e così via. Il *cameraro* della Chiesa dava ogni anno al Natale, in regalo, a ciascuna *schola*, una piccola somma probabilmente per contributo al banchetto, cioè al *gaudium*, che come vedemmo dallo statuto degli ortolani era sempre, come ai tempi romani e bizantini una delle consuetudini immutate dei *collegia* o *scholae* <sup>(15)</sup>.

Questi *munera* possono apparire ben poca cosa, ma essi però stanno a denotare, come indice sicuro, la continua-

(14) MABILLON, *Museum italicum*, Parigi 1724, II, p. 195.

(15) Altre corporazioni oltre a queste dovettero esistere, come ad es., quella dei macellai, ai quali s'attribuiva il merito d'aver salvata l'immagine del Salvatore conservata nel Laterano, dall'incendio di Roberto il Guiscardo nel 1084. I macellai ne avevano il privilegio d'accompagnare la sacra Immagine nell'annuale processione, armati di casco e di corazza, il che dovette probabilmente riferirsi alle mansioni militari spettanti a tale corporazione in caso di bisogno. Ved. RODOCANACHI, *Les corporations ouvrières à Rome*, Paris 1894, I, 155. E' da osservare che anche qui, i macellai, che costituivano una *schola* relativa all'alimentazione, non son ricordati insieme alle altre corporazioni che stanno alle dipendenze del cameraro; si manifesta così quella separazione che vedremo ripetersi negli *officia* del regno d'Italia.



zione dei rapporti di dipendenza fra lo Stato e le corporazioni. Nell'amministrazione pontificia debole ed incerta, era avvenuto, come è facile intuire, un gran rallentamento del vincolo, che il *Libro del prefetto* ci dimostra ancora così forte, nell'età bizantina. La riprova l'abbiamo nel moltiplicarsi delle *scholae* anche per una stessa professione, come vedemmo per gli *hortulani*. Si noti che una schola di ortolani dovette esistere fin dai tempi romani, come sappiamo dalla ricordata novella giustiniana; ma essa, come vediamo dal documento del 1030, si sfascia e si suddivide in più *scholae*. Questo denota l'anarchia che doveva esser stata introdotta in tale campo. In tale circostanza, si capisce come non si possa più pensare all'esistenza d'un vincolo ereditario e ce ne dà la prova il ricordato documento ravennate del 943, nel quale i *consortes* della *schola piscatorum* chiedono la rinnovazione della concessione enfiteutica della quale parlammo, all'arcivescovo di Ravenna, per *seu filiis et nepotibus nostris qui in ipsa scola ad pisces capiendos permanere voluerunt*; frase che è ripetuta anche più tardi. Dobbiamo quindi riconoscere che ormai, quello che avveniva già nella *schola* dei *saponarii* napoletani nel 599, cioè che la forza del legame collegiale sorgeva più che dalla coazione statale, dal vincolo assunto col *sacramentum*, è divenuta la regola di tutte le *scholae* sia di Ravenna che di Roma. E' questa un'evoluzione propria dei collegi delle provincie romaniche. Probabilmente però ci sono collegi ancora in parte vincolati e collegi liberi: il fatto che solo una parte dei collegi romani è ricordata

nell'*Ordo Romanus* mi sembra possa indicarci questa conclusione. Si tratta evidentemente, per i primi, di *munera* ancora superstiti dall'età bizantina, oppure creati *ex novo* nell'età successiva; non possiamo su questo punto dar notizie più precise. Altri caratteri che conviene notare, sono quelli relativi all'ordinamento interno dei collegi. Mentre nei *corpora* bizantini i capi sono nominati dall'autorità pubblica, nulla ci autorizza a negare che qui la nomina sia collegiale. D'altra parte si designa nell'interno del collegio, quella divisione fra un ceto dominante ed un ceto dipendente, che sarà caratteristica nelle future corporazioni delle arti italiane. Questo ci è rivelato dal documento già ricordato, nel quale il patrono dei *sandalarii* di Roma accorda a nome della *schola* degli stessi *sandalarii*, l'uso d'un porto al monastero di Farfa. Egli dichiara di agire *pro omnibus scolensibus maioribus et minoribus* <sup>(16)</sup>: che altro può significare ciò se non che nella scuola s'era manifestata la separazione fra i patroni di barca ed i loro dipendenti?

Su questo punto dell'organizzazione che pone la *schola* in mano dell'elemento economicamente più forte, si può anche aggiungere che la scelta del *prior* fuori della cerchia dei collegiati, quale ci viene indicata dal documento degli ortolani del 1030, può indicare, forse, un rapporto di dipendenza della *schola* da persone alle quali per ragioni finanziarie gli *scholenses* fossero legati. Il *vir magnificus* Amato è forse un banchiere. Si tratta di patroni e che ce

(1) *Reg. di Farfa*, IV, n. 1215, a. 1115.

ne fossero più d'uno ci appare dal ricordato documento dei *sandalarii* del 1115, dove un *patronus* agisce a nome del *prior*: ora Waltzing ha già ricordato (II, 368) che anche in alcune corporazioni, p. es., dei *porcinarii*, dei *caudicarii*, dei *mensores* ci son più patroni dei quali uno però è il *prior corporis*.

Queste sono le notizie che si possono dare delle *scholae* di Roma e di Ravenna. Se ne esistessero anche in altre città del territorio romanico nei tempi dei quali parliamo, non ci sono elementi nè per asserirlo nè per negarlo. Ricordo a questo proposito soltanto che per Napoli, il Ciccaglione credette di dedurre l'esistenza di corporazioni continuate dall'età romana dal fatto che, nei documenti napoletani, si trovano di frequente padri e figli che esercitano la stessa professione, il che per verità, non appare affatto probante, mentre un indizio di qualche valore può vedersi nell'altro fatto da lui citato <sup>(17)</sup>, che in un documento del 942 troviamo due calzalai che abitano in una stessa strada, il che potrebbe derivare da prescrizioni analoghe a quelle che vedemmo trovarsi nel libro del prefetto di Costantinopoli. Quanto a Gaeta, Margherita Merores <sup>(18)</sup> citò per dimostrare l'esistenza d'una corporazione di carpentieri, un documento del 954, nel quale il duca Docibile II lascia a suo figlio Leo *tota ipsa terra in qua sedent ipsi carpentarii*

(17) F. CICCAGLIONE, *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, Napoli 1892, p. 138 da *Regesta Neapol. Archivi*, di B. CAPASSO, n. 47.

(18) MARGARETTE MERORES, *Gaeta im frühen Mittelalter*, Gotha 1911, p. 92; il documento sta nel *Cod. Caietanus*, I, n. 52.



*ante ecclesiam Salvatoris*. Essa interpreta il « sedere » come allusivo a riunioni che la corporazione facesse dinanzi alla chiesa. Si può eccepire però che *sedere o resedere* si dice anche di persone che tengono a locazione un fondo e che quindi il passo del testamento di Docibile potrebbe semplicemente designare il fondo ricordando che esso era affittato a quei carpentieri, i quali vi risiedevano e lo coltivavano.

Alle « arti » di questa prima fase della evoluzione delle provincie romaniche, si possono poi aggiungere da un lato la *schola* dei curiali napoletani, dall'altro l'*ars* dei giudici baresi <sup>(19)</sup>. Un benemerito studioso di questi problemi, il Monti, ha voluto escludere che queste due corporazioni si possano citare come prova di una continuità di vita dei *collegia* dall'età romana all'alto medioevo; tuttavia mi pare che a questa eccezione si possa obiettare che se è vero che questi collegi di professionisti divengono poi nell'età comunale enti ben distinti dalle vere e proprie corporazioni commerciali ed artigiane, non è men vero che, da un lato, nel primo sviluppo delle arti, troviamo nei nostri più antichi comuni, come Firenze, Pisa, Ferrara <sup>(20)</sup>, i collegi dei giudici e dei notai uniti, nella prima organizzazione delle arti, ai fabbri, cuoiai, pellicciai ecc. ecc., mentre dall'altra abbiamo già veduto come i tabulari o notai di Costantinopoli siano uniti ai commercianti ed

(19) GALLO, *I curiali napoletani nel medio evo*, in « Archivio storico Napoletano », n. s., V-VII, 1919-21. MONTI, *op. cit.*, p. 7.

(20) PERTILE, *Storia del Diritto italiano*<sup>2</sup>, I, 1, p. 194, n. 78.

artieri nell'organizzazione del *Libro del prefetto*.

Prima di dar termine a questo breve esame delle testimonianze che ci rimangono intorno alla vita dei corpi professionali nei paesi dell'Italia romanica, dobbiamo soffermarci sulle testimonianze che ci provengono da Venezia. Un recente scrittore ha voluto ricongiungere direttamente il sorgere delle arti veneziane al sistema dei *corpora* di Costantinopoli e l'ipotesi è, senza dubbio, molto attraente <sup>(21)</sup>. Dobbiamo però riconoscere che i documenti anteriori al secolo XII relativi a tali organizzazioni professionali, parlano un linguaggio che ci richiama piuttosto a quello delle organizzazioni del prossimo regno d'Italia, che a quello del libro del prefetto o anche dei documenti delle terre romaniche. Il così detto *Chronicon Altinate* ci parla, nel suo oscurissimo linguaggio, di *ministeria*, che esistevano nelle città dell'estuario, e di *ministeria* parlano, come vedremo fra breve, le *Honorantiae Civitatis Papie* che risalgono nei loro riferimenti storici, sino ai tempi del re Ugo, cioè sino alla prima metà del secolo X. D'altra parte, il documento ben noto del *ferrarius Iohannes Sagornino*, che si riferisce a fatti accaduti fra il 1026 ed il 1043 <sup>(22)</sup> ci parla del gastaldo, un ufficiale del doge che ha un nome spiccatamente longobardo, sotto la cui direzione i fabbri ferrai dovevano eseguire lavori per la corte ducale, e questo ci richiama pure ai territori di terra-

(21) MARZEMIN. *op. cit.*, p. 401 e sg.

(22) Si vedano riprodotti in MONTI, *op. cit.*, pp. 222-23.

ferma. C'è da notare inoltre, che nei più antichi capitolari delle arti veneziane, s'adopera per indicare le arti stesse il termine di *officia* <sup>(23)</sup>, che vedremo usato a Verona, ed è vocabolo che appartiene alla terminologia romana passata al regno longobardo, come si vedrà fra poco. Da tutto ciò mi pare si possa concludere che Venezia, per tale organizzazione, risente l'influenza delle finitime provincie di terraferma, se pure non si possa escludere qualche influenza bizantina: ne riparleremo pertanto nel capitolo seguente.

(23) MONTICOLO, *Capitolari antichissimi delle Arti Veneziane* (nelle « Fonti » dell'Istituto Storico Italiano), I, p. 16, 25 e 61; nei capitolari dei sarti, giubbettieri e pescivendoli si prescrive che chi contravvenga all'*ordo*, cioè al capitolare stesso, non possa *permanere in ipso officio*, il che si riferisce alla corporazione stessa, come è evidente.



## V.

### **Ministeri ed uffici del regno d'Italia.**

Tutto quanto abbiamo detto sin qui, relativamente alla condizione dei *corpora* nell'Italia romanica, presuppone un fatto fondamentale, cioè la libertà personale dei commercianti ed artigiani: senza di ciò è impossibile pensare alla formazione di collegi. Questo trova la sua conferma nelle provincie romaniche in molti documenti, nei quali ci troviamo dinanzi ad artefici liberi, come lo mostrano il fatto d'intervenire, quali testimoni, nei documenti, e qualifiche, come quella di *vir honestus*. Il problema diviene più difficile quando dall'Italia romanica passiamo all'Italia longobardo-franca, dove per lungo tempo si ritenne che la maggior parte degli artefici, in questi territori, appartenesse alla classe servile od aldionale. La teoria *cur-*

tense non ebbe, però, in Italia, negli ultimi anni, una prevalenza così assoluta come l'aveva trent'anni or sono. L'opinione oggi professata dalla maggior parte degli storici, è che nelle città si sia mantenuta una parte di lavoro libero <sup>(1)</sup> accanto alle organizzazioni curtensi, particolarmente diffuse nella campagna. Non è qui il luogo di discutere questa grave questione, ma basterà dire che, quanto all'Italia, non si può di certo escludere che in grandi amministrazioni terriere, ci fossero organizzazioni di artieri che elaboravano i prodotti del suolo e, in qualcuna di esse, come ho mostrato già molti anni or sono, vi è anche un commercio organizzato da tali aziende, persino con proprie navi <sup>(2)</sup>. Non è da dire però che tutti questi artieri della campagna fossero servi o semiliberi: ve ne ha anche di liberi che, come i livellarii, risiedono in terra altrui; comunque è impossibile pensare alla formazione di rapporti collegiali fra essi, simili a quelli che vedemmo esistere nei paesi romanici; potranno forse tuttavia essersi formati dei legami simili a quelli esistenti fra colliberti per sostenersi reciprocamente ed aiutarsi, ma senza alcun riconoscimento da parte del signore, nè scopi che eccedesero questi umili rapporti. Al di fuori però di questa vita curtense, si svolge più o meno ampiamente secondo i vari

(1) Vedasi particolarmente MONNERET DE VILLARD, *L'organizzazione industriale nell'Italia Longobarda durante l'alto medioevo*, Milano 1919, p. 31 e sg.; e CARLI, *Il Mercato nell'alto Medio Evo* cit., p. 199 sg.

(2) LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, I. Padova 1903, p. 84 e sg.

luoghi il lavoro libero, sia in città che in campagna, come è dimostrato dalle menzioni di lavoratori liberi che troviamo nei documenti. Qui naturalmente, la possibilità del collegio c'è, ma per lungo tempo mancano accenni che ci possano permettere di fare sul proposito un'ipotesi suffragata da qualche prova. Le ragioni che ci possono far propendere per la tesi della continuazione di qualche collegio in alcune città dove i Romani furon meglio rispettati dagli invasori, si è che le organizzazioni corporative rappresentavano un'utilità per la pubblica autorità, sia per il godimento dei *munera*, sia per il mezzo che le offrivano di regolare i prezzi. Questo fa supporre che i due soli documenti dell'età longobarda, che hanno una relazione colla vita artigiana, cioè il notissimo diploma del re Ildebrando alla chiesa di Piacenza, e il *memoratorium de mercedibus commacinorum*, possano rappresentare l'uno la testimonianza della continuazione di *munera* dovuti da collegi, l'altro, il ricordo dell'intervento dello Stato nella fissazione delle tariffe, fatti nei quali i Longobardi avrebbero continuata la politica economica dell'impero romano. Ma su questo ritorneremo brevemente più tardi.

Quanto ai commercianti, nulla attesta che ci fossero *collegia*, ma nulla lo esclude. Certamente essi si trovano in una condizione superiore agli artefici, come è ampiamente provato dal noto capitolo di Astolfo che determina i loro obblighi militari. Che su di essi gravassero dei vincoli di Stato, non si può dedurre da fonti longobarde, al-



l'infuori di quello di non uscire non solo dal regno, ma neppure dal territorio del ducato senza il consenso dell'autorità superiore, ciò che viene prescritto da Astolfo (cap. 6) e può forse ritenersi come un'eco del vincolo che gravava, nel tempo romano, sui membri dei collegi, che non potevano abbandonare la loro sede. Si noti che di questi vincoli parlano le varie epitomi del Breviario Alariciano (XIII, 1) ciò che li dimostra ancora esistenti nel Regno Franco, nello stesso periodo ed anche più tardi. E' ragionevole pensare che a maggior ragione un consimile legame colpisse anche gli artieri e potremmo trovarne una riprova nel fatto che ancora nel 1091 l'arcivescovo di Pisa concede protezione a certi fabbri ai quali si voleva impedire di recarsi fuori di Pisa, in Corsica, a Luni, in Sardegna per esercitare i *fabrilia negotia* <sup>(3)</sup>.

Un altro punto che non si può chiarire con certezza, è quello della organizzazione pubblica, che nel tempo longobardo presiedeva a questi compiti. Il documento piacentino ci permette però di fare la supposizione che, nelle provincie, fosse l'amministrazione ducale, ossia la *civitas*, che aveva tale compito e di certo essa aveva per tale scopo uno o più *officia* che sorvegliavano le varie attività economiche sottoposte a controllo. A suffragio di questa ipotesi si può citare il fatto che a Verona, città che ebbe, come si sa, grande importanza nel tempo longobardo e franco, troviamo un *officium macellatorum et pistorum*

(3) VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali di Pisa*, ivi 1902, p. 243.

ancora nel XII secolo <sup>(4)</sup>: le sue origini devon risalire molto addietro, dato che a capo delle arti troviamo dei *gastaldiones*, termine che con ogni verisimiglianza deriva dall'epoca longobarda. Di qui l'imitarono certamente i Veneziani per il loro antichissimo ordinamento delle corporazioni commerciali ed artigiane.

Fra questi resti d'un ordinamento che deve risalire certamente ad epoca antichissima, si devono ricordare anche gli *scariones* o *iscariones* che, a Bologna, sorvegliavano anteriormente al secolo XIII le « arti » relative al vettovagliamento della città <sup>(5)</sup>. Come si sa, gli *scariones* sono ufficiali che ci compaiono dinnanzi nell'ordinamento longobardo e furon mantenuti poi in quello franco e non appare presumibile che un tale appellativo possa essere stato creato *ex novo* in un'età più recente. E' quindi verosimile che appartenessero ad un *officium* simile a quello che vien ricordato, come vedemmo, a Verona.

Quanto alla capitale del Regno, simili *officia* dovettero esistere presso la camera regia. E' questo il nome col quale si designano nel tempo longobardo, al modo romano, i dicasteri centrali della corte <sup>(6)</sup>. Questi sono i vaghi indizi sui quali potevano fin qui poggiare le ipotesi della esistenza d'una organizzazione di *corpora* in alcune città del regno Longobardo e ciò vale anche per il primo tempo

(4) VERCI, *Codice diplomatico Eceliniano*, Bassano 1779, doc. XXVII.

(5) FASOLI, *Le Compagnie delle arti a Bologna fino al secolo XV*, in « Archiginnasio », 1935, p. 256.

(6) PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, III, cap. 16.

della dominazione Franca. A migliorare le nostre conoscenze per il periodo immediatamente successivo, è venuto il documento che ormai si conviene di chiamare *Honorantiae civitatis Papiæ*, dal titolo di un apografo del secolo XV o forse del XIV, che è più esattamente: *Instituta Regalia et ministeria camere regum Longobardorum [et] honorantie civitatis Papiæ*.

Come abbiamo veduto più sopra, l'ordinamento di commerci ed arti divisi per *ministeria* od *officia*, è comune al territorio Lombardo e alle città della valle del Reno, nonchè alla Francia settentrionale. Le testimonianze addotte da Eberstadt e da Keutgen relativamente agli *officia* di Strasburgo, di Basilea, di Treviri, di Châlons s. M. e d'altre città non risalgono però al di là dell'XI secolo, mentre, come abbiamo veduto, il racconto dell'autore delle *Honorantiae* ci riporta al principio del secolo X col Re Ugo. Questo rende agevole il supporre che anche nelle città Renane e nella Francia settentrionale quest'organizzazione sia coeva a quella descrittaci dalle *Honorantiae*. In tal caso come spiegare questa estensione di tali ordinamenti a paesi di qua e di là delle Alpi, se non coll'ipotesi che abbiamo già esposta precedentemente che essi siano sorti in un tempo nel quale queste terre obbedivano agli stessi sovrani?

Abbiamo già parlato più sopra dell'organizzazione di tali ministeria, dipendenti dalla camera Regia Pavese. Si tratta, come vedemmo, di corpi organizzati dall'autorità pubblica, alle dipendenze di questa, che abbracciano, ri-



spettivamente i monetari di Pavia e di Milano, i cercatori d'oro, i pescatori, i cuoiai, i battellieri e marinai ed i saponai. I magri accenni del breve memoratorio ci fanno sapere ben poco della vita di tali corpi o *ministeria*; tuttavia risultano dal memoratorio alcuni particolari che possono servirci di guida nell'affrontare il problema che inevitabilmente s'affaccia alla nostra mente: se cioè ci possa essere qualche rapporto fra questi ministeri di Pavia e Milano e l'organizzazione corporativa dell'Italia bizantina e dell'Occidente. Come i corpi di Roma debbono prestazioni alla camera pontificia, i ministeri del regno d'Italia hanno verso la camera Regia l'obbligo di prestazioni: così i saponai danno un *fictum* di sapone, i cuoiai due grandi pelli di bue ben conciate per ciascun anno ed i monetari di Pavia e di Milano danno alcune libbre di denari annui alla camera. Abbiamo visto a questo proposito, come in Oriente e così nell'Italia bizantina s'abbiano le prove della continuazione dei *munera* romani.

D'altra parte, come già vedemmo avvenire nei corpi di Costantinopoli, e già se ne coglie un accenno nella ricordata novella LXXXV di Giustiniano, s'è sviluppato nei *ministeria* del regno Italico, il monopolio e sembra anzi che l'autore del *Memoratorium* ritenga che per tale privilegio sia dovuto il *fictum* alla camera Regia. Anche qui si trova ricordo d'un pagamento che ciascuno dei magistri dei monetari, deve fare alla camera Regia quando *intrat magistratum*. Che coloro che fan parte dei *ministeria* pavesi e milanesi siano liberi, non può esser dubbio

quando si consideri che essi hanno il loro giudizio dinanzi al re, e ciò viene confermato dalle dichiarazioni dell'autore del memoratorio che qualifica i *magistri negociatores* come *magni et honorabiles et multum divites* ed i *magistri monetarii* addirittura come *nobiles*. Si deve notare a questo proposito che è una particolarità delle « arti » più antiche che troviamo nel territorio dell'antico regno Italico, quella di raccogliere nel loro seno soltanto liberi. Quanto alla giurisdizione, però, c'è anche da aggiungere che, come a Costantinopoli, il memoratorio ci mostra che i *magistri*, cioè i capi del *ministerium*, vi hanno una certa parte. Si dice infatti del *magister monetae* pavese che, ove scopra un falsario, deve, insieme al *comes Papie* ed al *magister camere*, fargli amputare una mano; dei *magistri monetarii* milanesi, il *Memoratorium* dice che addirittura essi, in tal caso, devono far dare la terribile punizione al falsario.

Ci si potrà chiedere, a questo punto, dove siano le prove di un principio corporativo in questi *ministeria* e, di certo, il documento non ce ne dà molti indizi. Tuttavia c'è da ricordare che almeno per qualche *ministerium* i capi dovettero essere eletti dalla comunità <sup>(7)</sup> e che, nell'ingresso, i nuovi ammessi dovevano pagare tasse, delle quali i *maiores* davano una parte alla camera Regia,

(7) Ciò par risultare dalla frase del testo delle *Honorantiae* relativo ai pescatori: *sunt autem piscatores in Papia qui ex omnibus bonis debent habere unum magistrum*. Nel passo non pare vi sia accenno ad una nomina da parte dell'autorità superiore. In altri casi però il *magister* dovette esser nominato dall'autorità, come avviene a Venezia dei gastaldi ducali che presiedono alle varie arti.

mentre l'altra era distribuita ai vecchi membri, probabilmente per fare, con tali denari, qualche *gaudium* o convivio, secondo l'uso tramandato dall'età romana e passato poi alle « arti » medievali.

Nel loro insieme, come si vede, le disposizioni relative ai *ministeria* che ci vengono tramandate dal memoratorio pavese, ci si dimostrano grandemente affini a quelle che abbiamo trovate nell'Italia bizantina ed a Costantinopoli. Alla Roma del secolo IX-X l'ordinamento del regno Italico s'accosta, fra l'altro, anche per la dipendenza di questi *corpora* dalla camera Regia, dato che le *scholae* dipendono dal camerario pontificio <sup>(8)</sup>. Una rassomiglianza fra gli ordinamenti del regno d'Italia e quelli che ci risultano dai documenti dell'Italia romanica e dal libro del prefetto di Costantinopoli, è innegabile. Qui come là si trovano prestazioni obbligatorie delle corporazioni a vantaggio dello Stato, sorveglianza esercitata da queste sull'attività di quelle, senza però che tale vincolo tolga la libertà degli appartenenti, funzioni giurisdizionali attribuite in vario grado ai capi delle corporazioni, tasse d'ingresso per l'appartenenza all'arte, conviti tradizionali fra i collegiati. Vi si aggiungano poi altri punti che troviamo nelle più antiche memorie relative alle « arti » e che con ogni verisimiglianza si possono far risalire al periodo precomunale,

(8) Come abbiamo detto sopra è probabile che nel IX secolo si sian concentrati nella camera Apostolica vari poteri, che nei secoli precedenti spettavano agli ufficiali imperiali. Ved. anche GREGOROVIVS, *op. cit.*, I, 837 e 849.



come l'obbligo di esercitare determinati commerci in certe strade che poi ne prenderanno il nome, divieto d'appartenenza a più corporazioni contemporaneamente: da tutto ciò mi pare si possa dedurre senza sforzo, che nel sistema carolingio dei *ministeria* vi sia stata un'imitazione degli ordinamenti che s'eran venuti svolgendo, come vedemmo, nell'Italia bizantina, con un'evoluzione strettamente congiunta a quella che il *Libro del prefetto* ci attesta per la capitale dell'impero Romano d'oriente.

Il Soriga ha osservato come le arti Pavese abbiano dei patroni scelti fra le persone più eminenti della città. Ora, questa disposizione pavese si può confrontare col patrono degli ortolani di Roma, ricordato nel noto documento illustrato dall'Hartmann e coi patroni degli antichi collegi romani.

Gl'indizi che abbiamo già veduti, permettono di credere che nell'età longobarda fosse stata conservata una organizzazione di mestieri e di commerci conservatasi, sia pure in modo frammentario, sulla base delle antiche organizzazioni romane; perciò par ragionevole la supposizione che i Carolingi se ne siano serviti per il loro ordinamento. Tuttavia che questo sia stato in buona parte formato *ex novo*, lo si deduce dal fatto che esso fu esteso anche nei paesi transalpini, il che non è possibile di pensare d'un ordinamento longobardo: ce ne persuade anche lo stesso termine di *ministeria* che si sovrappone a quello più antico d'*officia*. Anche i dicasteri della corte si chiamano, nelle *Honorantiae*, *ministeria*, mentre da Paolo Dia-

cono sappiamo che si chiamavano *officia*. Quest'ultimo nome continua a Verona ed a Venezia che imita, come già vedemmo, secondo il mio avviso, non tanto gli ordinamenti bizantini, quanto quelli del regno italico. Un avanzo dell'antico ordinamento longobardo sono gli *scariones* di Bologna e i *gastaldiones* della Venezia <sup>(9)</sup>. Si potrà opporre che i *ministeria* ci compaiono dinanzi già nell'età romana, nel racconto che Lampridio fa della riforma operata da Alessandro Severo nei servizi della corte. Il passo è questo: *aulicum ministerium in id contraxit ut essent singuli homines in singulis officiis quot necessitas postulare; ita ut annonas non dignitatem acciperent fullones et vestitores et pincernae et omnes castrenses ministri*. Sembra dunque, che l'imperatore abbia riordinato il *castrense ministerium*, cioè l'amministrazione dei palazzi imperiali (*Cod. Theod.*, XII, 1, 38, *magistrum officiorum et castrensem*), in modo d'assegnare il personale necessario ai vari *officia* dei medesimi e di togliere gli abusi che vi si verificavano per i quali i tessitori, i fornai, i panettieri e gli altri ministri si arrogavano delle *dignitates*, mentre egli li restrinse alle loro *annonae*. Il nome *mini-*

(9) E' probabile che, anche in Lombardia, nel secolo XII ad alcune fra le arti che non dipendevano dalla camera Regia, presiedessero dei *gastaldiones*: ciò fan supporre certi versi di san Pier Damiano ricordati dal Gaudenzi: *Gastaldiones populi / et omnes vicedomini / non torqueant iustitiam / nec manducent servitia / tenentes ministeria* ecc. Questi versi nei quali compaiono i *gastaldiones... tenentes ministeria* ecc. si dovettero riferire a Milano dove il Damiano risiedette a lungo (MIGNE, *Patr. Lat.*, *S. Petri Dam. op.*, II, p. 975), giacchè a Ravenna, per quanto mi consta, il termine non si trova nell'organizzazione delle arti.

*sterium* è già usato dunque allora, non soltanto per designare le catterve dei servi o dei forzati, ma anche per indicare i dicasteri della corte. Tuttavia, nelle fonti italiane sino ai primi tempi dell'età franca, il termine non compare, mentre in Francia *ministerium* è comunemente usato per indicare gli uffici regi come pure quelli ecclesiastici <sup>(10)</sup>. Si diffonde poi in Italia, con lo stesso significato nelle fonti Carolingie sino dai primi tempi <sup>(11)</sup>. Ma non è soltanto il nome dei *ministeria* che ci indica un'origine franca dell'ordinamento descritto nelle *Honorantiae*, ma anche il sistema che lega così strettamente i vari corpi al

(10) Il linguaggio delle *Honorantiae* non può a meno di far ricordare quello del *Capitulare de villis* (*Capitularia* ed. BORETIUS, I, 28 sg.): c. 45: *ut unusquisque iudex in suo ministerio bonos habeat artifices id est fabros ferrarios et aurifices vel argentarios, sutores, tornatores, carpentarios, piscatores* ecc. E' impossibile affermare come fece GAREIS, *Landgüterordnung Karls des Grossen*, Berlin, 1895, che qui si designino già ordinamenti artigiani corporativi (opinione combattuta da KEUTGEN, *Aemter und Zünfte*, Jena 1903, p. 6 sg.): tuttavia è innegabile una tendenza verso un'organizzazione pubblica. Dell'editto Pistense dell'imp. Carlo il Calvo abbiamo parlato più sopra. L'ordinamento dei *ministeria* come raggruppamenti di artigiani e commercianti si trova diffuso in tutta la Francia come prima forma d'organizzazione delle arti e dei commerci minuti. Così per esempio a Parigi abbiamo il *ministerium* dei *carnifices* (ved. EBERSTADT, *Der Ursprung des Zunftwesens*<sup>2</sup>, München 1915, p. 226) a Marsiglia i *ministeria* si mantengono sino al secolo XIII ed i loro capita concorrono al governo della città; ved. DU CANGE alla v. « *ministerium* » dal *Chart. S. Victoris minor*, fol. 106, a. 1226: *in quo consilio potestas, maior et sanior pars consiliariorum et capitum ministeriorum, presentes adhererant*. Per le menzioni più antiche del termine *ministerium* in Francia ved. WAITZ, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, III<sup>2</sup>, p. 412.

(11) Per l'uso del termine in Italia ved. il *Capitular. Italicum* di Pipino (801-810), c. 5: *Cap. Regum Franc.*, in *Mon. Germ. Hist.* ed. BORETIUS, I, 210.



camerario, la suddivisione dei proventi fra questi e il conte, indizi d'una età nella quale già s'iniziava il sistema feudale. Come già accennammo, ciò non toglie che, nel riordinare questi servizi, i Carolingi vi abbiano incorporato i resti ancora esistenti degli *officia* longobardi.

Sarà ora il caso però di chiederci se tali ordinamenti comprendessero anche altri mestieri o commerci, oltre ai pochi che vediamo disciplinati dal *magister* della camera Regia o se essi, come fu supposto da qualche scrittore, si devano considerare come un ordinamento eccezionale riservato soltanto alla capitale del regno Italico.

A risolvere questo problema vale, mi sembra, l'esempio delle città Emiliane e Venete.

A Bologna i capi delle arti si chiamano *ministrales*, nome che è ovvio ricongiungere con *ministeria*. Qualche scrittore ha obiettato che, sia il nome di gastaldo che troviamo usato negli antichi documenti come preposto alle organizzazioni di artieri e più tardi si trova ad indicare i capi delle arti (chiamati a Venezia *officia* nei più antichi capitolari o statuti delle arti stesse), come pure questo epiteto di *ministralis*, avesse assunto il significato generico di amministratore e perciò non si possa citare come prova d'un rapporto di continuità. Osservo però che apparirebbe ben strano, in tale ipotesi, che le arti divenute libere ed animate da uno spirito tutto diverso da quello degli antichi *ministeria* od *officia*, avessero assunto per designare i propri capi e l'ente stesso, i termini che ricordavano l'antica soggezione. Ma non si tratta soltanto

della continuità di tali epiteti, ma anche delle tracce di legami pubblici che vincolano le arti presiedute da tali *ministrali*, ancora nel primo periodo comunale. Anzitutto si tratta delle decime che le arti pagano al capitolo di Bologna, delle quali ci parla un documento del 1177, sulla cui importanza ha giustamente richiamata l'attenzione uno studio recente delle corporazioni bolognesi <sup>(12)</sup>. Si potrà chiedere come queste decime siano pervenute ai canonici, ma la spiegazione non è difficile quando si ricordi, ad es., la concessione del *feudum spetiariorum* fatta da Corrado III all'arcivescovo di Pisa <sup>(13)</sup> e così i diritti regi sugli *officia* veronesi infeudati da Federico Barbarossa al conte di S. Bonifacio. A Padova troviamo le stesse tracce. Negli studi sulle corporazioni padovane pubblicate da Melchiorre Roberti, si dimostra come i tributi che il conte riscuoteva dalle organizzazioni di commercianti ed artigiani passano al comune. Non si può quindi considerare, sotto questo aspetto, il comune come un governo intieramente nuovo, nel quale vi sia un'assoluta discontinuità col periodo precedente. La lotta sostenuta dai comuni contro l'impero per i diritti di regalia, è condotta non tanto per sopprimere tali diritti spettanti all'imperatore ed ai suoi feudatari, quanto per attribuirli al governo comunale. Ma v'è di più. I calzolai che costituiscono il più antico *ministerium* del quale resti ricordo a Bologna, posseggono una

(12) FASOLI, *op. cit.*, p. 264: il documento sta nel SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, Bassano, 1784, II, 2, 84.

(13) VOLPE, *Studi sulle Istituzioni comunali a Pisa*, Pisa 1902, p. 226 sg.

casa sin dal 1144, e più tardi si sa di essi che nella loro *domus* dovevano vendere ed anche lavorare a turno i loro prodotti <sup>(14)</sup>. Ora una simile disposizione è difficile a giustificare quando si parta da una libera consociazione, mentre si spiega agevolmente pensando a disposizioni dell'autorità pubblica. Abbiamo veduto come nel primo medioevo i luoghi di vendita dei prodotti degli artigiani siano sempre regolarmente fissati dall'autorità dalla quale dipendono i *corpora*, gli *officia*, oppure i *ministeria*. Il fatto che nell'età comunale, determinati commerci si svolgono in certe strade, come si può spiegare altrimenti che con disposizioni della pubblica autorità? Queste imitavano probabilmente le fiere, dove fino a tarda epoca i venditori venivano raggruppati secondo le varie specie del loro commercio. Se questi commercianti avessero avuta libertà di scelta si sarebbero di certo collocati in luoghi diversi per evitare l'immediata concorrenza. Non si può escludere che in qualche caso, come vien proposto da Guallazzini, questa contiguità delle botteghe di una stessa specie possa derivare da divisioni ereditarie d'un'antica bottega appartenente ai progenitori, ma non credo che ciò possa giustificare un fenomeno così generale.

Un'altra importante questione è pure quella della esistenza o meno d'un vincolo ereditario che renda obbligatoria di padre in figlio l'appartenenza ad una data professione od arte. Quanto ai paesi romanici, abbiamo nel

(14) FASOLI, l. c.



più antico documento relativo alla schola dei pescatori di Ravenna dell'a. 943 <sup>(15)</sup>, la prova che tale obbligo non esisteva: infatti la concessione delle valli da pesca del Patoreno venne in quell'anno rinnovata dall'Arcivescovo ad undici pescatori, ai figli ed ai nepoti « *qui in predicta scola ad pisces capiendos permanere voluerint* ». L'appartenenza era dunque volontaria.

Quanto al territorio del regno d'Italia, la situazione non è così chiara. Il Gualazzini ha citato in proposito un documento cremonese del 1143 nel quale muratori, *magistri manariae, resegatores et copritores* danno il loro consenso a quattro *boni homines* per investire la chiesa di Cremona d'una vigna coll'obbligo di darla in fitto *ad consortium istorum magistrorum*: ove non lo dessero, *liceat istis magistris et suis heredibus facere quid voluerint de dicta vinea*. Si deve inferire da questa allusione agli eredi, che la professione fosse ereditaria? A me sembra difficile il pensarlo, in ispecie quando si osservi che il documento appartiene già all'età comunale. La locuzione si deve intendere riguardante i successori dei magistri, che in quel tempo appartenessero al *consortium* o *paratico* (come le arti vengon chiamate in Lombardia più tardi). Lo scambio dovette esser tanto più facile, dato che, di fatto, avveniva molto frequentemente, si può dire anzi di regola, che i figli e i nipoti esercitassero lo stesso mestiere dei padri e

(15) MURATORI, *Antiquitates Italicae Mediaevi*, VI, 456 e SPRETI, *Notizie spettanti all'antichissima Scola de' pescatori*, Ravenna 1820, p. 7.

dei nonni, consuetudine che s'è protratta, del resto fino ai nostri giorni <sup>(16)</sup>. Per i tempi più antichi, il problema è difficile a risolversi, per la mancanza di documenti. Fuori d'Italia, nei paesi dove sorse la *Lex Rhaetico-Curiensis* o *Utinensis*, si può citare, a sostegno dell'ereditarietà di certe professioni o mestieri, il fatto che in quel testo fu conservata la costituzione del Codice Teodosiano (XIV, 1) nella quale si prescrive che i figli d'un collegiato e d'una libera nascano collegiati, mentre i figli nati da un collegiato e da un'*ancilla*, nascono servi. Che questo s'avverasse anche in Italia, mi pare molto dubbio; per i *magistri* appartenenti ai *ministeria* pavesi, il fatto che essi si presentano al giudizio regio, esclude, mi sembra, uno stato giuridico di libertà ristretta da un vincolo ereditario. Probabilmente in Italia dovettero cadere più presto che oltr'alpe tali restrizioni stabilite dal diritto romano pregiustiniano.

(16) GUALAZZINI, *Rapporti fra capitale e lavoro nelle industrie tessili lombarde nel medioevo*, Torino 1932, p. 15 e seg.





## VI.

### **Il problema del legame degli officia e ministeria con l'arte.**

Esaminata così la fisionomia di questi *officia* o *ministeria* dell'età feudale, colla scorta dei pochi documenti che ce ne rimangono, veniamo alla questione più ardua, cioè alla possibilità d'un collegamento fra essi e le arti del periodo comunale. Vari indizi che abbiamo, via via, raccolti sembrano indicare l'esistenza d'un tale collegamento, o almeno dell'imitazione, da parte delle arti nascenti, degli ordinamenti degli *officia* e *ministeria* dipendenti dall'autorità comitale o, addirittura, dalla corte regia: questo processo d'imitazione fu ammesso dal Doren nel suo libro postumo sulla storia economica d'Italia. Quanto alla trasformazione, come il Doren stesso ha av-

vertito, è sommamente interessante il documento relativo ai pescatori pavesi e alle loro liti col monastero di Morimondo pubblicato dal Sòriga <sup>(1)</sup>. Tale documento appartiene al Novembre del 1179 e ci mostra come in quel tempo vi fosse a Pavia un *ministerium* di pescatori che aveva il monopolio della pesca nelle acque del Ticino e del Po ed aveva obbligo di tenere a servizio del Re una flottiglia di barche. A capo del *ministerium* sta un *magister* e accanto a questo dei consoli e il *corpus* appare dotato di personalità giuridica, perchè sostiene la causa dinnanzi ai consoli pavesi e dal contesto appare che avesse fatte in precedenza concessioni in materia di pesca al monastero stesso. La continuazione, in questo ministero, dei diritti e degli obblighi del ministero dei pescatori che vien menzionato nel memoratorio Pavese dell'inizio del secolo XI, appare evidente quando si osservi che a capo del ministero continua sempre ad esserci, come allora, un *magister*; che permangono gli obblighi verso il Re, che esso appare investito di diritti che risalgono, come risulta dagli atti della lite, ad un tempo molto più antico.

Un altro documento fondamentale a favore della trasformazione è dato dalla r. 114 del *Liber iuris civilis* di Verona (ed. 1728) anteriore al 1209, nella quale il podestà promette: *ministeria quoque et convivia quae ad ministerium pertinent, sine fraude facta, in suis veteribus*

(1) SÓRIGA, *Sulle corporazioni artigiane di Pavia nell'età comunale*, in *Bullettino della Società Pavese di Storia Patria*, XV, 1915, 1-2, p. 89 seg.

*bonis consuetudinibus hinc retro habitis manutenebo*. Vi eran dunque, nei primi anni del secolo XIII delle consuetudini che s'osservavano da gran tempo intorno ai ministeri <sup>(2)</sup>. A questi s'erano posti a fianco dei *convivia* pure assoggettati al *ministerium* cioè, sembra ovvio interpretare, a quel potere d'ordinamento delle organizzazioni commerciali e artigiane che in origine spettava, in parte almeno, alla corte regia e poi, mercè il diploma di Federico Barbarossa, s'era concentrato tutto nelle mani del conte e passò infine al comune.

I *ministeria* ci appaiono gli organismi più antichi: essi ci richiamano infatti i *ministeria* pavesi. I termini *ministerium* ed *officium* si equivalgono come ci mostra il diploma di Federico Barbarossa nel quale dona al conte di S. Bonifacio i diritti spettanti sui *ministeria seu officia de scola maiori et officium seu ministerium pistorum et macellatorum*. Quanto ai *convivia*, il Biscaro ha trovata una testimonianza di essi, che si riferisce ad un *convivium* di sarti del 1131 <sup>(3)</sup>.

Secondo quanto ci rivelano le rubriche 114 e 250 del *liber iuris* veronese questi *ministeria* erano soggetti ad

(2) Al c. 114 si deve aggiungere la disposizione del c. 193 dello stesso *Liber Iuris Civilis*, nel quale vien stabilito che tutti i *ministeria* di Verona debbano avere un Gastaldo o Rettore *qui exerceat illud ministerium*, eccettuati i mugnai o gualchieri i quali abbiano chi vogliono, fra i padroni di molino, Fullonis vel gualcatorium. *Però questo non deve recar pregiudizio a coloro che ebbero le gastaldie dall'impero o dal conte.*

(3) BISCARO, *Attraverso le carte di S. Giorgio in Braida*, in *Atti del R. Istituto veneto*, Cl. sc. mor. XVII, 1932-33.



un gastaldo che stava agli ordini dal comune: è la stessa condizione, nella quale troviamo gli *officia* di Venezia; secondo i capitolari pubblicati dal Monticolo. Questi *officia* veneziani non son altra cosa che le arti e, sia sotto una denominazione che sotto l'altra, sono strettamente dipendenti dal potere del comune.

C'erano dunque nel secolo XII, molti *ministeria* nell'Italia superiore, il che ci fa ricordare che pure a Bologna, molte delle corporazioni commerciali ed artigiane delle quali ci si conservano gli antichi statuti del secolo XIII, eran presiedute da *ministrales*. Questo termine così arcaico ci fa pensare che anche qui possa essere esistito un legame coi *ministeria* dell'età precedente: abbiamo visto che anche a Pavia, a capo di certi *ministeria* stanno dei *ministeriales*; *misteria* cioè *ministeria* si trovano pure a Reggio ed a Parma.

Ci si potrà chiedere, a questo punto, come mai, a Pavia, capitale del regno, sede della corte e, di certo, nell'alto medioevo, una delle città di maggior traffico dell'Italia superiore, le *Honorantiae* ci ricordino soltanto un numero così limitato di *ministeria*. Senonchè si deve porre mente al fatto che i *ministeria* in esse ricordati, sono soltanto quelli che dipendono dalla camera Regia: gli altri dovettero sottostare ad altre autorità, forse al conte di Pavia al quale, secondo lo stesso testo, i monetari pavesi davano una piccola parte del *fictum* da essi pagato, oppure anche ad altri se ad essi il Re aveva concessa parte dei suoi proventi. Per Verona, che pure fu città

di grande importanza nei tempi del regno d'Italia, la rubrica CXCIII del *Liber Iuris Civilis* ci mostra come la carica di gastaldo di singoli *ministeria* spettasse a varie persone, fra le quali è ricordato un signore feudale. Così, come già si ricordò, l'arcivescovo di Pisa ricevette dal re Corrado III la concessione del *feudum spetiariorum*. Non c'è perciò da meravigliarsi se le *Honorantiae* pavesi ricordino soltanto alcuni *ministeria* dipendenti dalla Camera Regia.

C'è inoltre da osservare che fra i vari commerci e mestieri ci dovette essere nell'organizzazione carolingia, una differenziazione gerarchica. Già nelle *Honorantiae* pavesi i *negotiatiores* hanno un posto del tutto speciale per il quale si distinguono dagli altri *ministeria*: esso è dinotato dai titoli di *magni et honorabiles* che vien loro attribuito e sta in relazione col fatto d'essere *multum divites*. Non si dimentichi che negli ordinamenti militari del penultimo re dei Longobardi, Astolfo, i più ricchi *negotiatores maiores et potentes* come dice il testo, hanno l'obbligo di servire a cavallo coll'elmo e la lorica al pari dei nobili <sup>(4)</sup>. Viceversa, nel diploma di Federico Barbarossa per Verona, i fornai ed i macellai stanno separati, come abbiamo osservato, dagli altri *officia* e *ministeria*. A Piacenza, questi commercianti di vettovaglie, come pure i mugnai, si trovano uniti

(4) Sullo sviluppo del commercio nell'ultima età longobarda e nell'età franca ved. CARLI, *Il mercato nell'alto medioevo*, cit., p. 207 e sg. Vedemmo sopra come notai, argentarii, trapeziti e mercanti di panni lussuosi avessero una posizione preminente anche fra le corporazioni di Bisanzio.

alle dipendenze del Vescovo in un documento del 1180: più tardi, come il Solmi ci mostrò nei suoi studi sulle leggi più antiche di Piacenza, tali diritti passano al comune. A Pisa, vinai, fornai, negozianti di grani e d'olio dipendevano ancora nel 1153 dal visconte <sup>(5)</sup>; a Bologna, c'è su tale commercio minuto la particolare vigilanza degli *sca-riones*, ufficiali che portano, nel nome stesso, la prova della loro cospicua antichità. Tutto ciò ci lascia comprendere come i *ministeria* fossero raggruppati solo in parte, sotto la vigilanza della Camera Regia, mentre altri stavano alle dipendenze d'altre autorità e per alcune il vincolo della vigilanza pubblica dovette esser più stretto che per altre, ciò che accadeva in primo luogo per il commercio delle vettovaglie. Tale organizzazione dovette esistere in tutto il regno d'Italia, almeno nelle città principali; dove il numero degli appartenenti alle varie professioni giustificava l'esistenza dell'organizzazione.

Tale ordinamento subì però in molti luoghi, come vedremo in appresso, gli effetti disgregatori del feudalismo, il quale, sia allargando i diritti curtensi, sia attribuendo i diritti regii ai feudatari, come loro retaggio quasi privato, creò vincoli che asservirono commerci ed arti <sup>(6)</sup>. Tuttavia ciò che rimase dell'antico ordinamento regio in molte città, servì di base alla formazione delle corpora-

(5) VOLPE, *op. cit.*, p. 125.

(6) Ricordo per questa intrusione del feudalesimo in questi organismi, come a Tolosa si trovi, nel 1222, un privilegio del conte Raimondo che dà in feudo ai macellai della città il diritto di vendere e di tagliar le



zioni dell'età comunale, sia che i *ministeria* ed *officia* si trasformassero in « arti », oppure che servissero di modello a nuovi organismi sorti per l'impulso che si determina verso l'associazione, nel periodo nel quale crollano gli antichi ordinamenti comitali. Questa imitazione è chiarissima a chi esamini minutamente le varie disposizioni dei più antichi statuti che noi possediamo delle « arti » nel periodo comunale (7).

Alla tesi della possibile relazione di continuità fra gli ordinamenti delle arti nell'età precomunale e comunale, e dell'eventuale imitazione degli ordinamenti degli *officia* trasformate in arti, da parte delle arti nuovamente costituite, si sono opposti varî autori, e fra gli ultimi il Carli ed il Mickwitz, i quali si fondano soprattutto sulla diversità degli scopi che eran prefissi all'ordinamento di carattere signorile delle professioni e mestieri nel periodo feudale, e di quelli che assunsero le arti in quello comunale. Abbiamo già veduto, a questo proposito, come una risposta ad una simile obiezione si trovi già nella storia delle corporazioni delle provincie romaniche, dove vedemmo che al tempo di Gregorio Magno, mentre ancora durava il vincolo coll'impero romano, si trovano collegi pur soggetti alla autorità pubblica, nei quali l'attività collegiale è rivolta

carni su certi banchi maggiori. Cfr. MARTIN SAINT LÉON, *Histoire des Corporations des métiers*<sup>3</sup>, Paris 1922, p. 61, n. 1.

(7) Per quest'ipotesi che le istituzioni corporative dell'età comunale abbiano trovati i loro modelli in istituzioni dell'età precedente, vedasi DOREN, op. cit., p. 237.

all'interesse dei membri ancor più che all'interesse dello Stato e l'esame delle disposizioni del libro del Prefetto ci mostra come le prove di questa tendenza ad una vita collegiale più intensa si trovino anche nel mondo bizantino. Quanto al periodo più tardo, abbiám pure visto che nelle *scholae* ravennati, come in quelle romane, l'attività è rivolta per la maggior parte all'interesse dei membri della *schola*.

Quanto all'ordinamento del regno d'Italia, si deve riconoscere che le testimonianze che ce ne rimangono, sono quanto mai silenziose circa la vita collegiale nei ministeri: bisogna però ricordare che l'autore dell'opuscolo, ormai divenuto celebre, sugli *instituta regalia et ministeria camerae regum longobardorum et honorantiae civitatis Papae*, aveva per solo scopo il ricordare quali obblighi avessero alcuni ministeria di Pavia e di Milano verso la camera regia. Tuttavia, come abbiamo già veduto, nell'opuscolo stesso si ricorda una tassa, pagata all'ingresso di nuovi cuoiai nel loro *ministerium*, che i *maiores* per metà davano alla camera regia, per metà agli altri cuoiai. Come abbiamo detto, questo lascia supporre che accanto alle funzioni imposte al *ministerium* dalla pubblica autorità, vi fosse una vita interna, nella quale si potè sviluppare la parte associativa.

Una questione interessante fu sollevata dal Mickwitz, il quale, come già accennai, è uno dei più fermi oppositori alla possibilità d'un legame fra *ministeria* ed *officia* precomunali ed arti comunali. Le obiezioni del Mickwitz

si fondano su questo, che mentre il sistema dei *ministeria* pavesi ammette necessariamente l'esistenza del monopolio a favore dei componenti l'organizzazione posta in così stretto legame colla pubblica autorità, invece nell'età comunale tale diritto delle arti è contrastato. Devo fare a questo proposito un'osservazione d'indole generale, concernente questi mutamenti negli scopi dei varii istituti: essi, a mio avviso, non escludono la possibilità della continuità. Molti istituti che ebbero vita lunghissima nel M. E. e nell'età moderna, mutarono profondamente la loro composizione, i loro scopi, l'indole stessa, eppure malgrado tali mutamenti, la continuità non si può negare. Basti pensare, quanto a questo, alle assemblee nazionali che troviamo in varii stati dell'occidente. Chi può negare la continuazione dell'assemblea del regno longobardo nell'età carolinga e poi nell'età feudale, sino a Federico II di Svevia? Eppure quali profondi cambiamenti nella composizione e nell'indole di essa! Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Quindi anche per gli *officia* e *ministeria* dell'età feudale, il trovare dei mutamenti nelle loro attribuzioni e nei loro scopi non può escludere la continuità.

Il Mickwitz si è servito per sostenere la sua obbiezione, in particolare, dell'esempio di Venezia. Egli osserva che al principio del secolo XI, i fabbri di Venezia sono divisi in due gruppi, dei quali gli uni stavano sotto il gastaldo ducale, gli altri no; ciò che dimostra come non esistesse un obbligo generale di appartenere all'organizzazione statale degli *officia*, cioè, in altri termini, il mono-



polio; inoltre avverte pure che negli statuti d'alcune arti veneziane ci son capitoli nei quali i consociati prescrivono al loro gastaldo di esercitare una viva azione per costringere coloro che non fossero ascritti all'arte, a far parte della medesima, anche ricorrendo al boicottaggio <sup>(8)</sup>. Le due testimonianze meritano indubbiamente di essere tenute presenti, tuttavia devono esser considerate ciascuna per proprio conto, giacchè appartengono a due diversi periodi della storia veneziana. Quanto alla prima essa appartiene ad un'età abbastanza antica (1026-1043): il fabbro Giovanni Sagornino si rivolge, nel documento scoperto dal Monticolo, al doge Pietro Barbolano, per chieder giustizia contro il gastaldo ducale, il quale pretendeva che egli ed i suoi parenti dovessero 'in curte ferrum laborare'; egli però si rifiuta a ciò, giacchè dice che è soltanto obbligato a lavorare in casa (*per nostras mansiones*) ciò che fosse necessario al palazzo. Nel ricorso i Sagornini si lamentano inoltre delle violenze che lor faceva il gastaldo dei fabbri (*de virtute quod gastaldus fabri ferrarii nobis facebat*); il Doge decide che essi non debbano lavorare nella corte nè star sotto gli ordini del gastaldo, (*neque sub iugo gastaldionis permanere*) ma soltanto che debban lavorare nelle loro *mansiones* tanto ferro quanto il *carcerarius* del palazzo loro porterà, *cum omni nostro precio et expendio ita quod ceteri fabri de illorum capitibus persolvunt, et liceat*

(8) MICKWITZ, *op. cit.*, p. 28-29 e p. 32. I documenti relativi ai fabbri furon pubblicati da MONTICOLO, *Cronache Veneziane antichissime*, Roma 1890, pp. 175-176 e di qui da MONTI, *op. cit.*, p. 233.

*nobis cunctum ferrum laborare secundum quod ceteri fabri laborant.*

Il documento ci mostra, mi sembra, che, a Venezia, forse per imitazione di quanto era avvenuto per effetto del sistema feudale in alcuni paesi contigui della terraferma, il vincolo derivante dall'organizzazione pubblica degli artigiani, era aggravato per la costrizione a lavori obbligatori nella corte ducale. Nel periodo al quale appartiene il documento tali vincoli tendono a rallentarsi, almeno per una parte degli artigiani, che prestano bensì, come avviene nei ministeri pavesi per la corte regia, la loro opera a favore della corte ducale, ma nelle loro case: risulta dallo stesso documento come alcuni fossero riusciti a liberarsi dalla soggezione al gastaldo ducale. Ciò può essere spiegato in varii modi: si può supporre, ad esempio, che nel periodo del grande sviluppo urbano di Venezia, il governo abbia favoriti alcuni gruppi d'artieri venuti di fuori esonerandoli dagli obblighi dal lavoro per lo Stato, presso la corte, sotto la diretta dipendenza del gastaldo, e sottoponendoli invece ad altre prestazioni. Si disegnava un regime più libero, nel quale l'appartenenza all'*officium* porta a vincoli meno stretti. Non sembra che questi privilegi possano costituire un'obiezione alla trasformazione degli antichi *officia* ducali, dipendenti dal gastaldo, negli *officia* che vediamo esistere nel secolo XIII e che troviamo in possesso di Statuti approvati dall'autorità ducale, dalla quale dipendono, ed hanno sempre a capo dei gastaldi e sono pure obbligati ad opere a favore del palazzo come risulta dai documenti

del secolo XIV <sup>(9)</sup>. Quanto alla seconda osservazione del Mickwitz, dobbiamo tener presente che siamo ormai nel secolo XIII; si sa che in questo periodo anche in altre città avviene che il comune rallenti i vincoli delle arti. C'è una lotta fra due tendenze in contrasto: da un lato il vecchio principio monopolistico che le arti tendevano a perpetuare non più per l'interesse dello Stato, ma per quello dei propri consociati; dall'altro la reazione della popolazione e dei ceti dominanti contro i vincoli che il monopolio creava, l'inasprimento dei prezzi ecc., reazione che s'esprime coi divieti fatti alle arti d'influire sui prezzi colle proibizioni della creazione di società fra commercianti cittadini e commercianti forestieri, colla proclamazione della libertà di commercianti ed artigiani dai vincoli delle corporazioni <sup>(10)</sup> e talvolta persino collo scioglimento delle arti ritenute dannose all'economia locale, come avviene a Como a Ferrara, a Pavia, ad Alessandria ed in altre città, mentre a Cremona, uno Statuto Visconteo diede facoltà, nel 1339, d'esercitare liberamente arte o mestiere a coloro ai quali fosse stato rifiutato l'ingresso nei *paratici*.

(9) Vedasi il MONTICOLO, *Capitolari delle arti Veneziane*, cit., II, p. LXI, dove ricorda che da un elenco del 1312 risulta che, ancora in quel tempo, il *gastaldo* dei pellicciai doveva dare un *magister* per accomodare le pellicce pel palazzo; così il *gastaldio barberiorum*, un barbiere *pro servitiis pallatii*; il *gastaldio vanturiorum*, nella vigilia di Natale quindici paia di buoni guanti ecc.

(10) GUALAZZINI, *op. cit.*, p. 20-31.



## VII.

### **La varietà d'origine delle arti nell'epoca comunale.**

Abbiamo sin quì raccolti gl'indizi che permettono di credere all'esistenza d'un legame fra le organizzazioni dei *ministeria* e degli *officia* dell'età feudale e le successive arti. Con ciò non intendiamo però di porre l'ipotesi che l'intero edificio delle arti sia sorto da una trasformazione di quegli organismi o per imitazione di essi. Da un lato bisogna, su questo punto, por mente alla profonda trasformazione che l'estendersi del feudo portò negli ordinamenti del regno d'Italia. Dai documenti che abbiamo già citato più sopra, appare certo che in moltissimi casi, i diritti spettanti all'amministrazione regia sui ministeri furono infeudati e che sovente questo portò ad un grave peggioramento

delle condizioni dei maestri o dei piccoli commercianti assoggettati così al vincolo feudale. Abbiamo già veduto come il comune sia l'erede di molti poteri spettanti ai signori feudali: talvolta però vi son contestazioni fra costoro ed il comune. Così nelle leggi più antiche del comune di Piacenza pubblicate dal Solmi, vediamo come il Vescovo nel 1180 fosse ancora in possesso di certi diritti sulle macellerie, e come ne vantasse altri, che gli erano però contestati, sui forni e sui mulini. Dal breve dei consoli degli anni 1170-71 si vede che *pistores et pistorissae* stavano sotto ufficiali detti avvocati che, con ogni probabilità, dovettero esser simili agli *advocati*, che troviamo in qualche città dell'Italia Superiore e nei paesi transalpini, come delegati del Vescovo, quando questi ha concesso il diritto di mercato ai cittadini. Nel breve essi giurano ai consoli del comune che faranno, alla lor volta, giurare i fornai di fare il pane a giusto peso, e che così i mugnai macineranno il grano *ad proficuum et utilitatem omnium*, e che non riteranno per la loro opera se non una certa misura stabilita di farina. Secondo le testimonianze raccolte nel 1180, la giurisdizione spettava però ancora al Vescovo. Un'organizzazione feudale s'è quindi sovrapposta quì all'antico ordinamento del regno d'Italia.

Talvolta però la trasformazione è ancora più profonda. Un esempio ce ne offre una delle regioni italiane che fu più pervasa dal nesso feudale, cioè il Friuli, sottoposto sin dal 1077 alla dominazione dei patriarchi d'Aquileia. Un documento del 1202 che contiene alcune testimonianze in-

torno ai diritti dell'avvocato della sede Aquileiese, il conte di Gorizia, attesta che in passato, ad Aquileia sede del patriarcato « *omnia bona carnificum, sutorum, tabernariorum, panificum... dividebantur* ». I *bona*, sono probabilmente i proventi che derivano dagli speciali tributi gravanti su questi varii artieri e commercianti: è evidente però che qui la soggezione è divenuta più intensa; dai successivi documenti friulani vedremo che non v'è costituzione di arti, nelle piccole città friulane, come pure nel porto Aquileiese, se non molto più tardi, verso la fine del trecento o nel quattrocento, e ciò avviene per effetto della larga immigrazione in questi paesi di artigiani venuti di fuori per costituire laboratori per la lana o per la seta.

Lo stesso dovette avvenire nell'Italia meridionale, nella quale il rapido diffondersi del feudo durante l'età Normanna, lo sminuzzamento dei diritti pubblici divenuti re-taggio dei baroni, la lotta implacabile condotta dalla casa d'Altavilla contro le autonomie comunali, dovette da un lato cancellare tutto ciò che nelle città marinare poteva esser rimasto dei *corpora* dell'età bizantina, e impedire la formazione d'associazioni libere che vediamo costituirsi soltanto molto più tardi che nelle altre terre della penisola italiana (1).

(1) G. M. MONTI, *Le corporazioni nel mezzogiorno d'Italia prima del 1347*, negli *Studi in onore di F. Cammeo*, Padova 1932, estr. p. 8, attribuisce giustamente all'influenza della monarchia normanno-sveva che non permetteva neppure le autonomie comunali, la mancanza delle corporazioni d'arti nell'Italia meridionale sino al sec. XIV.



Allo spirito che anima il mondo feudale, passato pur nei comuni, durante la prima fase del governo comunale, dobbiamo probabilmente gli ostacoli opposti in alcuni luoghi alla costituzione di arti per certe specie di mestieri e di commerci più umili e più legati all'alimentazione. La signorina G. Fasoli, nel suo interessante recentissimo studio sulle compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV <sup>(2)</sup>, ha mostrato come in questa città sia stato possibile soltanto ai mercanti di pesce e di carni salate ed ai macellai d'organizzare arti; i fornai non poterono trasformare il loro *ministerium* in una corporazione. A Ravenna, come risulta dagli statuti del secolo XIII, si distingue fra *artes* e *pistrina*; si vede perciò che i mugnai non avevano potuto formare un'arte.

Dove il mondo feudale distrusse gli ordinamenti dell'alto medioevo, o li costrinse a servire soltanto ai suoi scopi di spietato sfruttamento, le necessità dei ceti artigiani e commerciali di formare dei corpi che ne proteggessero gl'interessi, dovettero pertanto trovare altre forme che non fossero quelle della trasformazione o dell'imitazione dei *ministeria* e degli *officia*, come avviene nel territorio del regno d'Italia, oppure dei *corpora*, come ha luogo nei territori romanici. E' in tali casi che la confraternita religiosa poté adempiere funzioni somiglianti a quelle del *ministerium* o dell'*officium*. Nel Friuli ad esempio, è soltanto sotto la forma delle confraternite, che

(2) *Biblioteca dell'Archiginnasio*, serie II, n. XLIX, Bologna 1936.

vediamo riuniti gli artigiani, così ad es. a Udine si ha una confraternita dei calzolai, della quale troviamo le prime memorie nel trecento, e che durò fino ai nostri giorni. Un esempio interessante di questa diretta unione degli scopi religiosi con gli scopi di tutela professionale ce l'offre per un tempo molto antico, il bellissimo documento Ferrarese del 1112 pubblicato, prima, dal Sitta nel suo studio sulle università delle arti a Ferrara dal secolo XII al XVIII, e recentemente, di nuovo con interessanti commenti, dal Simeoni <sup>(3)</sup>. Si tratta della matricola ossia dello statuto d'una confraternita, del quale una parte è dedicata a stabilire gli obblighi religiosi dei confratelli come la visita degli infermi, le offerte per i funerali ecc., mentre l'altra è rivolta a scopi di disciplina interna e di tutela degli interessi dei consociati. Così si dispongono le penalità per chi volesse uscire dalla *schola* o *fraternitas* e per chi insorgesse contro il confratello turbandolo nei suoi affari. Vi si stabilisce pure una penalità contro chi tentasse di toglier ad uno dei confratelli il suo « sutor », cioè un garzone che serviva per cucire i cuoi. Altre norme riguardano l'obbligo di conciliare le liti che insorgessero fra i confratelli e il modo di regolare particolari controversie derivanti da vendite di terreni, fatte fra confratelli, forse con patto di ricupera. Il documento Ferrarese ha

(3) SIMEONI, *Il documento Ferrarese del 1112 della fondazione dell'arte dei Callegari*, Rendiconto della R. Accademia delle Scienze di Bologna, Cl. di Sc. morali, serie III, vol. VII, Bologna 1933. Il termine *matricula*, ci richiama alle « mariegole » Veneziane, d'identica radice.

grande importanza per delineare questo modo di sorgere delle arti, non solo per quello che ci dice, ma per quello che accadde in seguito: ad un certo punto infatti, in un momento che non ci è noto, l'antica *schola*, nella quale lo scopo principale, quale appariva dalla *matricula* del 1112, era religioso, si dovette trasformare in arte: cioè pose in prima linea i fini economici. Il Simeoni ha osservato acutamente come la prova della continuità ci sia data dal fatto che nello Statuto trecentesco sono conservati i rapporti colla Chiesa di S. Giorgio, che si trovano già fissati nella *matricula* del secolo XII.

Questa formazione di confraternite con scopi misti, dovette esser uno dei mezzi dei quali si servirono artigiani e piccoli commercianti, per poter formare associazioni a lato degli uffici e dei ministeri costituiti dal potere pubblico, senza incontrare ostacoli da parte di questo. Quale diffusione ebbe questo modo di sorgere di nuove arti? Non abbiamo, per ora almeno, prove sufficienti per poterlo dire con sicurezza. Ci si può chiedere ad esempio, se i *convivia* Veronesi, che, come abbiamo visto, si pongono nel *Liber iuris civilis*, accanto ai ministeria, avessero funzioni analoghe a quelle della schola ferrarese. La risposta non si può dare con sicurezza. Il Biscaro ha pubblicato, di recente, un documento del 1131, nel quale ci compare dinanzi un *convivium* che ha la cura della chiesa di S. Felicità di Verona, ma, come l'editore giustamente osserva, la presenza d'un *sartor* fra i confratelli, non basta per ritenere che la confraternita riunisse in sè scopi



economici e scopi religiosi. A favore di questa interpretazione del documento veronese si può però ricordare che nel *Liber iuris civilis*, come già abbiamo visto, la formula del giuramento del podestà impone a questi di mantenere nei loro antichi privilegi così i ministeri come i *convivia* abbinamento che sarebbe difficile a spiegare se i *convivia* avessero avuto soltanto scopi religiosi.

Il Volpe nei suoi studi sulle istituzioni comunali di Pisa ha citato, come indizio dell'origine di un'arte da una consociazione religiosa, il documento del 1195, nel quale i pelliparii di quella città stabilivano di costruire una chiesa. Si può osservare però che già in quel tempo, essi avevano un *capitaneus* alla loro testa, ciò che dimostra che una corporazione era già costituita ed appare probabile che questo *capitaneus* corrisponda per le sue origini al *gastaldo* delle città venete. Il comune di Pisa dovette continuare, con energia, la politica dei funzionari imperiali, rimasti a lungo in quella città accanto ai magistrati comunali: vediamo infatti che nel 1162, una legge del comune proibisce le compagnie di cittadini e villani fatte *contra communem honorem* e nel 1164 espressamente son vietate le compagnie *magistrorum lapidum seu tegularum contra communem honorem facte*. Il termine *honor* deve aver qui un valore tecnico: indica cioè, secondo il significato che esso ha nell'alto medioevo, i poteri spettanti al comune.

Nel complesso, credo che si debba rimanere, quanto alla derivazione di arti da confraternite, nell'ambito delle prudenti affermazioni del Monti, il quale nei suoi studi

sulle confraternite, pur accennando al fatto che in alcune città, l'aspetto religioso delle arti le assimilava a quelle, non ritiene il fatto generale. Penso che ciò sia accaduto soltanto dove la pressione del potere politico, sia feudale che comunale, vietava la costituzione di nuovi aggruppamenti artigiani aventi fini economici, o la trasformazione degli antichi uffici in arti. La tendenza medievale italiana, pare piuttosto rivolta a costituire associazioni religiose, che stanno accanto alle arti, ma son distinte da esse. Queste associazioni non corrispondono, sovente, alle singole arti, ma costituiscono diversi raggruppamenti. Così avviene delle scuole di carattere religioso di Venezia <sup>(5)</sup> e forse così si deve intendere il passo del diploma di Federico Barbarossa, ove distingue i *ministerium* od *officia de scola maiori*, dagli *officia* dei *macellatores* e dei *pistores*. Questa tendenza a tener separata l'associazione formata per scopi religiosi, da quella costituita per fini economici, fu favorita, con ogni verisimiglianza, dalla Chiesa, che, come avvertì giustamente il Tamassia, mirava a separare il sacro dal profano ed a ridurre i *consortia* al puro tipo della fraternita religiosa così che s'occupassero soltanto di

(4) MONTI, *Le confraternite medievali nell'alta e nella media Italia*, Venezia 1927, I 5-6, 20-21.

(5) MONTICOLA, nella prefazione del II vol. dei *capitolari* cit., p. CXCIV, ricorda che una scuola di devozione risulta costituita a Venezia, nel 1110, ma non appare che appartenesse ad una determinata categoria d'artigiani o di commercianti. Lo stesso avviene a Bologna, ved. FRANCHINI, *Le arti di mestiere a Bologna*, p. 22.

ciò che *ad salutem animae pertinet* <sup>(6)</sup>. Ciò ci spiega come non solo nei documenti relativi alla organizzazione pubblica dei mestieri e commerci del Regno d'Italia, ma anche nelle più antiche testimonianze relative alle *scholae* dei territori romanici e delle arti del territorio longobardo-franco, manchi il ricordo di manifestazioni di carattere religioso.

Le arti appaiono, in generale, o derivanti come abbiamo visto, da una trasformazione dell'organizzazione preesistente dei ministeri, oppure come formazioni nuove. Questa nuova formazione non avvenne però in modo regolare. Nel periodo di gravi disordini che segna, in molte città italiane del settentrione e del centro, il tramonto del potere del conte o del vescovo e il sorgere dei nuovi ordinamenti comunali, le prescrizioni severe che avevano regolato le organizzazioni statali delle arti e delle professioni non furon tenute ferme ed i privilegi di monopoli che, come risulta dal memoratorio pavese, favorivan gli uffici o ministeri del regno d'Italia, andarono rotti. Così vediamo a Verona sorgere, accanto ai ministeri, i *convivia noviter facta*, ricordati nel *Liber iuris civilis* e così a

(6) TAMASSIA, *op. cit.*, p. 125. Attone vescovo di Vercelli aveva proibito nel secolo decimo le agapi fraterne nelle chiese, *disceptationes tumultus, vaniloquia*. In Francia il sinodo di Rouen del 1189 proibisce le *societates vel fraterias* che i laici costituiscono *ut de cetero in quibuslibet causis vel negotiis mutuum sibi prestant auxilium, certam in eos poenam statuantes qui contra huiusmodi veniunt constitutum*. (MANSI, *Conc.* XXII, 585, n. 25). Il nesso fra queste due disposizioni appare probabile data l'abitudine delle *scholae* di riunirsi nelle chiese.



Cremona, come notò il Gualazzini, vengono ricordati dagli statuti i *peliparii novi et veteres* ed anche i *calegarii novi et veteres*, che si riferiscono a duplici organizzazioni. In quella città ancora nel 1343 esisteva accanto all'organizzazione relativamente recente delle arti o *paratici*, una *peliparia* di spettanza del comune, che veniva in quell'anno ceduta al relativo paratico e così pure un *furnum capitanei*, cioè una panetteria che stava sotto la direzione d'un ufficiale del comune.

Il comune, appena ebbe affermati solidamente i proprii poteri, cercò di regolare questo mondo in trasformazione e difatti vediamo che, a Verona, il *Liber iuris* ci mostra che fra la fine del secolo XII e i primi del XIII, anche i *convivia* spettavano al *ministerium*, cioè erano sottoposti agli ordinamenti comunali. E' sommamente interessante la lotta che si svolge, particolarmente nelle città Lombarde, fra il comune ed i *paratici* (o arti) per affermare la superiorità dell'ordinamento comunale, sugli ordinamenti artigiani; essa ha la sua espressione più chiara, nelle disposizioni che stabiliscono la prevalenza degli statuti del comune, sugli statuti delle arti. Questa lotta diretta ad affermare la superiorità del comune, fa proibire, a Brescia, qualsiasi giuramento degli artefici *quod sit vel videatur contra publicam utilitatem* (7).

Le vicende di questo contrasto fra il comune e le arti

(7) GUALAZZINI, *op. cit.*, p. 28-35. Egli ricorda le disposizioni degli Statuti di Piacenza che stabiliscono tale superiorità. Lo stesso, in sostanza,

dipendono dalla storia particolare di ciascuna città. Mentre in Lombardia il comune prevale e così avviene pure nelle Venezie, in Toscana, le arti cominciano assai presto ad aver prevalenza sul comune e ad ingerirsi negli affari pubblici. Gli statuti di Pistoia che, nella parte più antica appartengono alla prima metà del secolo XII, ci permettono di seguire, attraverso alle loro successive redazioni questa evoluzione. Nella parte più antica (rub. XX-XIV ed. Berlam), vediamo il comune ancora in possesso dei pieni poteri su artigiani e commercianti e vi si stabiliscono le tariffe delle varie prestazioni, nella parte più recente, che appartiene ai primi anni del secolo XIII, la parte popolare prevale, così che ad essa appartiene la metà più uno dei consoli (r. 154), e nella rubrica 153 vediamo stabilito che il podestà non possa concludere la pace senza l'assenso dei consiglieri e dei savi, nonchè dei rettori delle cappelle e delle arti della città. I rettori delle arti sono così chiamati a partecipare agli affari più importanti del comune. Questo non dovette avvenire senza gravi contrasti; difatti nel codice statuario le parole *et rectorum artium civitatis Pistorie* sono cancellate e nella rubrica precedente, ove si stabilisce come debba esser intrapresa la guerra, i rettori delle arti non appaiono tra coloro che il podestà deve interrogare, prima di decidere. Ciò si spiega pensando che rubriche sian state copiate da un registro di deliberazioni

esigono gli Statuti di Cremona che vietano il *monopolium* delle arti permettendo che ciascuno possa esercitare l'arte sua *non obstantibus aliquibus statutis et consuetudinibus paraticorum*.

del comune, nel quale l'intervento dei rettori delle arti era stato prima stabilito, poi tolto: di qui la discordanza fra il tenore delle rubriche e la cancellatura.

Come si sa, più tardi la prevalenza delle arti diviene assoluta, così in Toscana, come nelle città dell'Emilia, della Romagna e d'altre regioni. Questo però avviene in un periodo successivo a quello al quale si riferiscono le mie attuali indagini.

Come abbiamo visto, la corporazione delle arti sorge da varie fonti e, giunta ad un certo grado di sviluppo, prende forme e contenuto simile nei vari paesi, sia perchè ciò è portato dall'analogia delle funzioni imposte a questi enti, dalle necessità economiche e sociali dello Stato e dei consociati, sia per imitazione. Fra le fonti che generano la corporazione, una delle più antiche si trova nella lenta trasformazione d'antichi collegi romani in libere associazioni, sorvegliate però e strette da vincoli corporativi per interesse pubblico, dai comuni, ciò che avviene attraverso ad una lunga evoluzione. Tale processo è più libero nell'Italia romanica, che non nell'Italia longobardo-franca. I Carolingi colle loro prescrizioni, irrigidirono, al contrario, gli ordinamenti statali relativi ai commerci ed alle arti, quali li trovarono nel secolo IX. Senonchè la decadenza dell'impero dopo il secolo XI porta anche in questo territorio al lento dissolversi di quegli or-



dinamenti e alla trasformazione degli uffici e ministeri in « arti », più o meno legate al comune, erede e continuatore dei poteri regi e comitali.

Questi residui d'un mondo scomparso s'uniscono pertanto alle nuove arti derivanti dal movimento associativo. Così vediamo fondersi correnti del tutto diverse nelle loro origini: quella proveniente dall'organizzazione di Stato, d'origine Romana, quella che sorge, per formazione autonoma, dal principio dell'associazione medievale che stringe i compagni, i *pares*, in un legame di mutua assistenza per comune difesa e per la tutela degli interessi del gruppo; vi contribuisce anche la tendenza cristiana a formare fra i membri dello stesso ceto, se non addirittura della stessa professione, unioni fraterne con scopi pii, sia per il culto, sia per l'aiuto ai malati e per i suffragi ai confratelli defunti.

Tutte queste forze portano alla formazione del robusto organismo delle « arti » comunali. L'alito di libertà che anima la conquista dell'autonomia del comune, dà a questi istituti un nuovo spirito così che essi, gradatamente si staccano da quelli dell'età precedente. L'occhio del giurista non esita però a riconoscere le tracce di lineamenti comuni ed a distinguere nella struttura delle nuove « arti » l'impronta che giunge da una età remota attraverso agli organismi intermedi e si fa palese ad esempio, nella facilità colla quale nelle « arti » italiane s'afferma l'ideale del *corpus*, dell'ente separato dalle persone dei consociati, capace di possedere e di promuovere azioni, per mezzo dei

suoi organi dirigenti, e così pure nel concetto dell'interesse prevalente del comune. Caratteri che ci richiamano più l'idea della corporazione sorretta dallo Stato e da esso vigilata, che non quella della libera associazione completamente svincolata da questo.

*FINITO DI STAMPARE  
IL 30 SETTEMBRE 1937-XV  
NELLA TIPOGRAFIA DI  
GIOVANNI CAPELLA  
IN CIRIE'*







*LIRE DODICI*